

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
12	Bresciaoggi	13/09/2013	UN DECRETO DEL GOVERNO "CONGELA" IL BROLETTO (G.Spatola)	2
25	L'Arena	13/09/2013	I COMUNI VOGLIONO SALVAGUARDARE LA LORO AUTONOMIA (P.d.c.)	3
8	Messaggero Veneto	13/09/2013	CIRIANI SENZA PROVINCE SA RA IL CAOS	4
1	Nuovo Quotidiano di Puglia - Ed. Lecce	13/09/2013	ALLARME DELL'UPI: RISCHIANO IL POSTO I DIPENDENTI DELLA PROVINCIA	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
13	Il Sole 24 Ore	13/09/2013	ASPETTIAMO LA RIFORMA DAL GOVERNO FANFANI (1962) (V.Castronovo)	6
5	Corriere della Sera	13/09/2013	MUNICIPALIZZATE, ADDIO AI COMUNI DOPO DUE ANNI DI CONTI IN ROSSO (L.Salvia)	7
45	Corriere della Sera	13/09/2013	STAGE REGIONALI LE CRITICHE DELLE AZIENDE (E.Riboni)	9
9	La Stampa	13/09/2013	"BERLUSCONI NON SI ARRENDERA' MAI E LA GENTE CONTINUERA' A VOTARLO" (M.Brambilla)	10
33	Italia Oggi	13/09/2013	COMUNI IN GINOCCHIO SULLE DIFFICOLTA' APPLICATIVE DELLA TARES (C.Carpenedo)	12
34	Italia Oggi	13/09/2013	CREDITI IMPRESE, ENTI ALL'APPELLO (M.Barbero)	13
38	Italia Oggi	13/09/2013	NEGLI ENTI LOCALI CONTROLLI NUOVI. E COORDINATI (S.Tramacere)	14
2	Il Giornale di Napoli	13/09/2013	CORRUZIONE: SINERGIA TRA UNIVERSITA' E ENTI LOCALI	15
7	La Notizia (Giornale.it)	13/09/2013	MATTONE DI STATO, A VENDERE SARANNO GLI ENTI LOCALI	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	13/09/2013	PER GLI "INATTIVI" CORSI VOLONTARI (F.Roscini vitali)	17
13	Il Sole 24 Ore	13/09/2013	IL NON FARE COSTA QUASI 500 MILIARDI (C.Finotto)	18
1	Corriere della Sera	13/09/2013	TUTTE LE MOSSE DEI PARTITI PER TENERSI I FINANZIAMENTI (S.Rizzo)	19
15	La Repubblica	13/09/2013	DA BETTINO ALLA CONSULTA LA NUOVA VITA DEL DOTTOR SOTTILE L'UOMO PER TUTTI GLI INCARICHI (F.Ceccarelli)	21
2/3	Il Messaggero	13/09/2013	DRAGHI AVVERTE: A RISCHIO IL DEFICIT SOTTO IL 3% RIPRESA ACERBA (G.Franzese)	23
24	Il Giornale	13/09/2013	BCE: ITALIA A RISCHIO DEFICIT PER IMU, IVA E DEBITI PA (A.Signorini)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
6	Corriere della Sera	13/09/2013	DECADENZA, INTESA SUI TEMPI LA GIUNTA VOTERA' MERCOLEDI' (V.Piccolillo)	26
9	Corriere della Sera	13/09/2013	INSONNIA E PASSEGGIATE DA QUASI UN MESE L'AUTOESILIO DEL CAVALIERE (T.Labate)	28
9	La Repubblica	13/09/2013	Int. a B.Caravita di toritto: "SE FOSSE DAVVERO UNA VACANZA, NOI SAGGI AVREMMO SCELTO CAPRI" (C.Vecchio)	30
5	La Stampa	13/09/2013	PALAZZO CHIGI ORA TEME L'ASSEDIO DELL'EUROPA E UNANUOVA INFRAZIONE (F.Martini)	31
7	La Stampa	13/09/2013	MA NEL FORTINO DI ARCORE STA PREVALENDO LA RASSEGNAZIONE (M.Sorgi)	33
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	13/09/2013	PERCHE' I TAGLI DI SPESA NON SONO PIU' RINVIABILI (A.Quadrio curzio)	34
1	Il Messaggero	13/09/2013	I DUE MOSTRI CHE BLOCCANO LA RIPRESA DEL PAESE (M.Fortis)	35

IN PROVINCIA. Pubblicato il 14 agosto sulla Gazzetta Ufficiale l'articolo 12 che blocca le elezioni

Un decreto del Governo «congela» il Broletto

Tutti gli enti in scadenza nel 2014 saranno subito commissariati
Affondo del presidente dell'Upi:
«Provvedimento incostituzionale»

Giuseppe Spatola

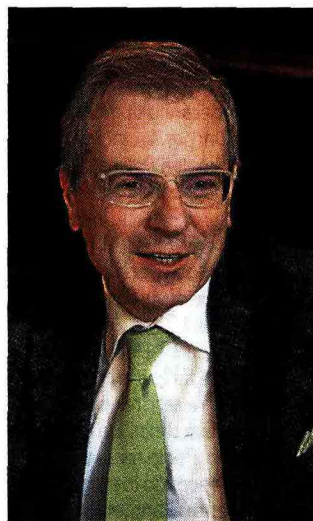
Mentre al Broletto in casa Pdl c'è maretta sulle deleghe degli assessori e si spinge per un mini rimpasto, da Roma arrivano notizie poco confortanti per l'ente presieduto da Daniele Molgora.

Con la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del 14 agosto (la numero 93) viene infatti scritto un nuovo capitolo della saga della riforma delle Province. basta scorrere il nuovo decreto per capire come anche Brescia sia realmente in pericolo di sopravvivenza. L'articolo 12, infatti, non solo prevede la conferma dei provvedimenti di scioglimento degli organi e di nomina dei commissari nelle amministrazioni provinciali con la proroga di quelli in essere fino al 30 giugno 2014, ma anche il «commissariamento degli Enti i cui organi cessano per scadenza naturale o altri motivi nel periodo dal primo gennaio al 30 giugno 2014».

Un decreto che all'associazione nazionale viene bollato come «incostituzionale» visto

che la sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato «l'incostituzionalità delle norme sul riordino delle Province volute dal Governo Monti e ha ribadito che i decreti-legge traggono la loro legittimazione generale da casi straordinari e sono destinati ad operare immediatamente».

LA PROROGA dei commissariamenti fino al 30 giugno 2014, infatti, impedisce la convocazione dei comizi elettorali per il turno elettorale primaverile del 2014 che può svolgersi nel periodo dal 15 aprile al 15 giugno. Non solo. Il Presidente dell'Upi, Antonio Saitta, intervenendo in una Audizione alla Commissione Affari Costituzionali della Camera, sull'articolo 12 del decreto legge sul femminicidio che proroga i commissariamenti di 20 province e ne anticipa altri 50 da qui alla primavera prossima, non ha usato mezze parole chiedendo al Governo di chiudere definitivamente la partita sugli enti locali facendo chiarezza sul loro futuro. «E' assurdo - ha spiegato Saitta - che il Governo continui a pro-



Il presidente Daniele Molgora

**La decisione
dell'esecutivo
messa nero
su bianco
nel decreto legge
sul femminicidio**

**Con quella
di Brescia
sono a rischio
chiusura
altre cinquanta
amministrazioni**

durre sulle Province provvedimenti incostituzionali. Dopo la bocciatura della Corte Costituzionale, si decide di continuare con commissariamenti ormai del tutto illegittimi e invece di ripristinare la democrazia si sceglie di proseguire lungo una strada che crea solo caos e instabilità».

MA IL PRESIDENTE di Upi va oltre: «Basterebbe leggere il dossier dell'Ufficio studi della Camera dei Deputati - ha sottolineato Saitta - che spiega con estrema chiarezza non solo l'incostituzionalità di questo articolo, ma anche l'assoluta incongruità dell'inserimento di queste norme in un decreto legge dedicato per nove articoli a tutt'altro tema. L'unica soluzione, a questo punto, è lo stralcio di questo articolo. Al Parlamento - ha sottolineato Saitta - chiediamo di difendere la democrazia e di permettere, come prevede la Costituzione, che le Province vadano al voto in primavera». L'ultima parola, adesso, spetterà a Letta e ai parlamentari che dovranno mettere fine alla questione. Nulla di più urgente visto che da qui ai prossimi sei mesi anche Brescia rischierà di vedere affidare il Broletto a un commissario pro tempore senza la possibilità di andare alle elezioni di primavera come vorrebbero i partiti che oggi governano la Provincia. ●

giuseppe.spatola@bresciaoggi.it

L'INIZIATIVA. Pronta la petizione popolare

I Comuni vogliono salvaguardare la loro autonomia

Tre le emergenze da risolvere: Imu, Tares e patto di stabilità

Petizione popolare, a giorni il testo nei municipi. «Non è solo un segno di protesta», chiarisce il presidente della Provincia Giovanni Miozzi, «ma è anche una proposta e questa deve essere il senso dell'iniziativa». Imu, Tares e patto di stabilità: sono le tre emergenze che minano ancora di più l'autonomia e la stabilità dei Comuni già in serie difficoltà tra tagli nei trasferimenti e paletti sempre più rigidi. I primi cittadini sono chiamati ad amministrare la cosa pubblica senza mezzi e con le mani sostanzialmente legate con, in più, un ruolo suppletivo da esattori dello Stato che viene imposto loro dalla politica nazionale: da queste premesse a maggio era scaturita l'idea di Roberto Turri, sindaco di Roncà, che i sindaci chiedessero ai propri cittadini di essere al loro fianco in una iniziativa civile di protesta. Il testo, passato dalla prima e sesta commissione provinciale, quindi in Consiglio provinciale fino a diventare un documento su cui si sono confrontati tutti i 98 sindaci veronesi in coordinamento, è stato nei mesi passati rimaneggiato e aperto ad indicazioni propositive. Sono proposte, come quella di escludere dal Patto di stabilità le spese per le

emergenze e gli investimenti sul patrimonio pubblico, che in buona parte collimano con quelle che stanno portando avanti i sindaci dell'Anci, l'associazione dei Comuni. Il documento, che ora si dovrà decidere per quanto tempo proporre ai cittadini di firmare (molti sono per altro i Comuni in cui la petizione è già iniziata), sarà successivamente inviato all'Upi, l'Unione delle province e, appunto, all'Anci. «Così questa iniziativa può diventare qualcosa di operativo, perché il confronto sui problemi della pubblica amministrazione avviene proprio attraverso Upi, Anci e la conferenza delle regioni. Come Comuni ma anche come Provincia», considera Miozzi, «facciamo parte della macchina pubblica e abbiamo delle responsabilità. La traduzione concreta del concetto di responsabilità, a mio parere, sta anche nella proposta». Cambia dunque il profilo dell'iniziativa che, nelle idee di Turri, sindaco del Carroccio, era un plateale grido di dolore ed un no perentorio a decisioni che potrebbero portare i Comuni alla paralisi.

Ma nel frattempo ad essere cambiate sono anche le norme, con le recenti decisioni in tema di Imu e Tares. ● P.D.C.



A ROMA

Ciriani: senza Province sarà il caos

Il presidente dell'Upi ribadisce il no alla riforma degli enti

UDINE

«È assurdo che si continui a parlare di riordino o superamento delle Province quando ormai è chiaro che non vi sarà un solo euro di risparmio e si produrranno solo ulteriori costi e disservizi per cittadini e imprese». Alessandro Ciriani, presidente

della Provincia di Pordenone e dell'Upi - **unione Province** - del Fvg prosegue così la battaglia contro l'abolizione degli enti intermedi. E ieri ha ribadito la propria posizione a Roma, alla riunione dell'Ufficio di presidenza dell'Upi nazionale.

«È uno scandalo che si continui a barattare come urgente ri-

forma istituzionale un intervento destinato solo a espandere la spesa pubblica - ha ribadito Ciriani -, a ridurre i diritti di espressione democratica dei cittadini e a salvaguardare altre e ben note sacche di inefficienza pubblica. Intendiamo denunciare la campagna di delegittimazione portata avanti a livello

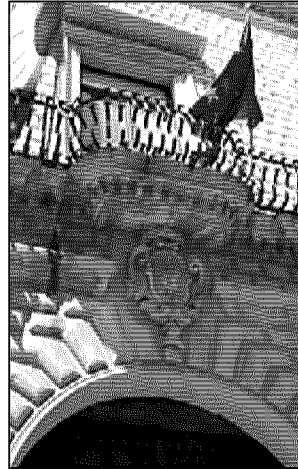
nazionale e regionale, e, con dati alla mano, sfidare la demagogia e la disinformazione che sta accanendosi contro le Province. Il nostro impegno d'ora in poi - ha concluso Ciriani - sarà quello di mettere in luce sulla base di elementi certi, dati e cifre precise, cosa provocherà lo sconvolgimento delle Province: il caos amministrativo e l'espansione della spesa pubblica».



LETTERA A 800 LAVORATORI SALENTINI

Allarme dell'Upi: rischiano il posto i dipendenti della Provincia

Il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, ha scritto ai dipendenti delle Province (800 nel Salento) per metterli in guardia: con la riforma molti dipendenti delle amministrazioni provinciali rischiano il posto di lavoro. Ritorna l'allarme.



COLACI a pag. 14

Palazzo Adorno



L'ANALISI

**Valerio
Castronovo**

Aspettiamo la riforma dal Governo Fanfani (1962)

Una quantità eccessiva di personale, costi esorbitanti, tassi elevati di assenteismo (sino al 30%), scarso rendimento un po' in tutti i settori, troppi sprechi e una sequela di inadempienze, una moltitudine di avventizi in attesa di una "spintarella" per l'assunzione in pianta stabile, larghi margini di discrezionalità e un'esasperante lentezza nelle procedure decisionali. Queste le conclusioni a cui era giunta, nel novembre 1962, una Commissione istituita in giugno dal primo governo di centro-sinistra (presieduto da Amintore Fanfani), nel cui programma figurava, accanto alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e al varo della programmazione economica, la riforma della Pubblica amministrazione.

In verità, già da tempo si sapeva delle anomalie e incongruenze che affliggevano il funzionamento dell'apparato statale. Ma il dato certamente più significativo emerso da quest'inchiesta era il potere autoreferenziale acquisito di fatto dalla burocrazia ministeriale grazie alla sua forza d'urto pervasiva tanto nei confronti della classe politica che dell'elettorato. Benché fosse una compagine estremamente eterogenea, essa era in grado, a giudizio degli esperti della Commissione parlamentare, di agire in perfetta sintonia nella strenua difesa dei propri interessi corporativi. Sia perché nessun ministro avrebbe potuto operare in

pratica, nell'ambito del proprio mandato, a dispetto degli orientamenti dei suoi funzionari, se non voleva incorrere nel rischio di un loro boicottaggio sotto traccia.

Di qui i motivi di fondo che avrebbero determinato, nel corso del tempo, il naufragio dei tentativi di alcuni governi, pur animati dalle migliori intenzioni, di procedere a una riforma radicale della macchina statale; o avrebbero indotto altri esecutivi a lasciar perdere, "pro bono pacis".

Da allora perciò, malgrado non siano mancate negli ultimi anni talune iniziative per porre rimedio agli inconvenienti e agli sperperi più vistosi, anche per corrispondere alle sollecitazioni della Ue, la situazione in complesso non è sostanzialmente mutata. Anzi, per certi aspetti, appare peggiorata. L'esercito degli effettivi e dei precari dell'amministrazione statale s'è ingrandito, le inefficienze si sono moltiplicate, le pastoie burocratiche si sono infittite. Inoltre s'è indebolita la posizione dei governi (anche a causa della loro persistente instabilità) nei confronti delle prerogative dell'alta dirigenza ministeriale.

D'altra parte, il federalismo, su cui si riponevano inizialmente tante aspettative, è divenuto sinonimo di un ulteriore burocraticismo vischioso e intrusivo. Al punto che, stando al sondaggio effettuato durante il recente workshop Ambrosetti a Cernobbio, ha finito per complicare ancor più la vita delle imprese. Quanto all'impegno più volte conclamato di dar corso alla spending review, non s'è finora tradotto, in alcun risultato concreto. Quella che avrebbe dovuto essere la madre di tutte le riforme seguita perciò a rimanere al palo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto in arrivo

Municipalizzate
in perdita:
vanno vendute

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 5

MUNICIPALIZZATE, ADDIO AI COMUNI
DOPO DUE ANNI DI CONTI IN ROSSO

Arriva il decreto che vieta i bilanci in perdita, ma congela i riassetti

ROMA — La tagliola sulle ex municipalizzate scatterà dopo due anni di bilancio in perdita. Con l'obbligo di vendita delle quote se quella del Comune è una partecipazione di minoranza. E con l'imperativo di liquidare l'intera società se invece il Comune ne possiede più del 50%. Non solo. Per ripianare le perdite sarà sbarrata la strada del salvataggio dall'alto, finora percorsa troppe volte. A tappare il buco non potrà essere più lo Stato, con relativo trasferimento di denaro fresco. Il compito spetterà allo stesso Comune con l'unico strumento che resta nelle mani dei sindaci: l'aumento delle tasse locali, dalle addizionali Irpef alla service tax che verrà.

Il governo torna ad occuparsi del cosiddetto capitalismo municipale, quella galassia di 3.600 società partecipate dai Comuni che dal perimetro classico dei servizi pubblici locali, come energia, trasporti e rifiuti, si è allargata nel tempo verso la cultura, lo sport, il commercio, le varie e pure le eventuali. Il pacchetto allo studio dei tecnici del ministro per gli Affari Regionali, Graziano Delrio, dovrebbe arrivare in Consiglio dei ministri nelle prossime settimane, sotto forma di decreto legge. Un intervento d'urgenza perché per le società partecipate ci sono due scadenze, ormai vicinissime. Entro il 30 settembre tutti i Comuni al di sotto dei 30 mila abitanti dovrebbero cedere tutte le loro partecipazioni. Mentre entro la fine dell'anno i Comuni che hanno fra i 30 mila e i 50 mila abitanti dovranno fare le loro scelte, conservando le loro partecipazioni al massimo in una sola società. Un obbligo di ritirata deciso nel 2010, più volte prorogato come da antica tradizione italiana e anche corretto dalla Corte costituzionale che ha «salvato» le società controllate dalle Regioni, cancellando la parte che le riguardava.

Le due scadenze potrebbero essere congelate, ma solo a patto di far partire

nel frattempo le nuove regole generali. Cominciando dalle misure «punitive» in caso di buco di bilancio. In realtà la logica di questa modifica sta nel principio di responsabilità. Il salvataggio dall'alto delle società in rosso, per mano dello Stato, ha consentito ad alcune municipalizzate di distribuire dividendi anche quando erano in perdita. E soprattutto ha spalmato su tutti i contribuenti italiani il costo dei salvataggi che si sono ripetuti nel tempo. Il buco di Palermo, per fare un esempio, veniva pagato da tutti gli italiani. Con le nuove regole, invece, se il buco è a Bologna saranno gli stessi cittadini di Bologna a pagarlo con le tasse locali più alte. Il che non significa accanirsi sui bolognesi ma mettere sul chi va là il loro sindaco: l'aumento delle tasse locali è garanzia di mancata rielezione. E quindi il sindaco starà ben attento a non creare un buco che gli costerebbe politicamente caro. O almeno questa è l'idea. Resta però da definire cosa si intende esattamente per «buco di bilancio». Gli anni in perdita consecutivi utili per far scattare le sanzioni dovrebbero essere due, ma la discussione è ancora aperta. Ed è possibile che vengano considerati in perdita solo i bilanci con un «rosso» al di sopra di una certa soglia.

Ma non c'è solo questo nel pacchetto allo studio. Prima di tutto la cornice: i Comuni saranno chiamati a «giustificare» le loro partecipazioni. Dovranno cioè fare un elenco delle politiche pubbliche che vogliono perseguire e poi motivare il ricorso ad una società, possibile solo se non ce ne sono già disponibili sul mercato o nel terzo settore. Una norma di programma che però, insieme alle sanzioni in caso di rosso, potrebbe frenare quell'attivismo che ha portato i Comuni a crearsi le loro società per gli scopi più diversi. Ad oggi i componenti dei consigli d'amministrazione hanno raggiunto quota 24 mila, un dato sottolineato anche dalla Corte dei

conti che ha definito le partecipate il «vero cancro degli enti locali».

In alcuni settori come l'acqua, i trasporti e i rifiuti saranno incentivate le alleanze fra Comuni e l'ambito territoriale ottimale sarà quello delle attuali province. Il pacchetto si aggancia così proprio al disegno di legge per l'abolizione delle Province presentato dallo stesso Delrio, che ieri ha lanciato il federalismo dema-

Scadenze

Entro il 30 settembre le città sotto i 30 mila abitanti dovrebbero cedere le loro partecipazioni

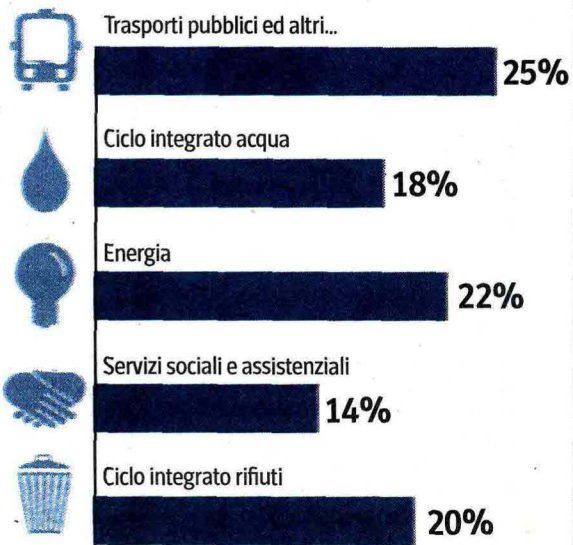
niale, con il trasferimento ai Comuni di 20 mila immobili dello Stato per un valore di 2,5 miliardi di euro. Non è una contraddizione. Perché è vero che le Province non ci saranno più come organi politici, con elezioni, assessori e consiglieri. Ma è anche vero che il territorio della provincia consente di ridurre i costi di quei servizi che non possono seguire la regola dell'ognuno per sé.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mondo delle municipalizzate

Numero imprese per Servizi Pubblici Locali



Il valore delle partecipate

Le principali voci di bilancio

Valore della produzione complessiva

24,9 miliardi

Costi del personale

7,2 miliardi

Imposte pagate

569,8 milioni

Utile totale delle società in utile

824,7 milioni

Perdite totali delle società in perdita

-581,2 milioni

Risultato di esercizio netto complessivo

243,4 milioni

Immobilizzazioni materiali e immateriali

36,4 miliardi

Patrimonio netto complessivo

27,7 miliardi

LE PARTECIPATE DAI COMUNI PER REGIONI

La redditività

41%

Roe < 0

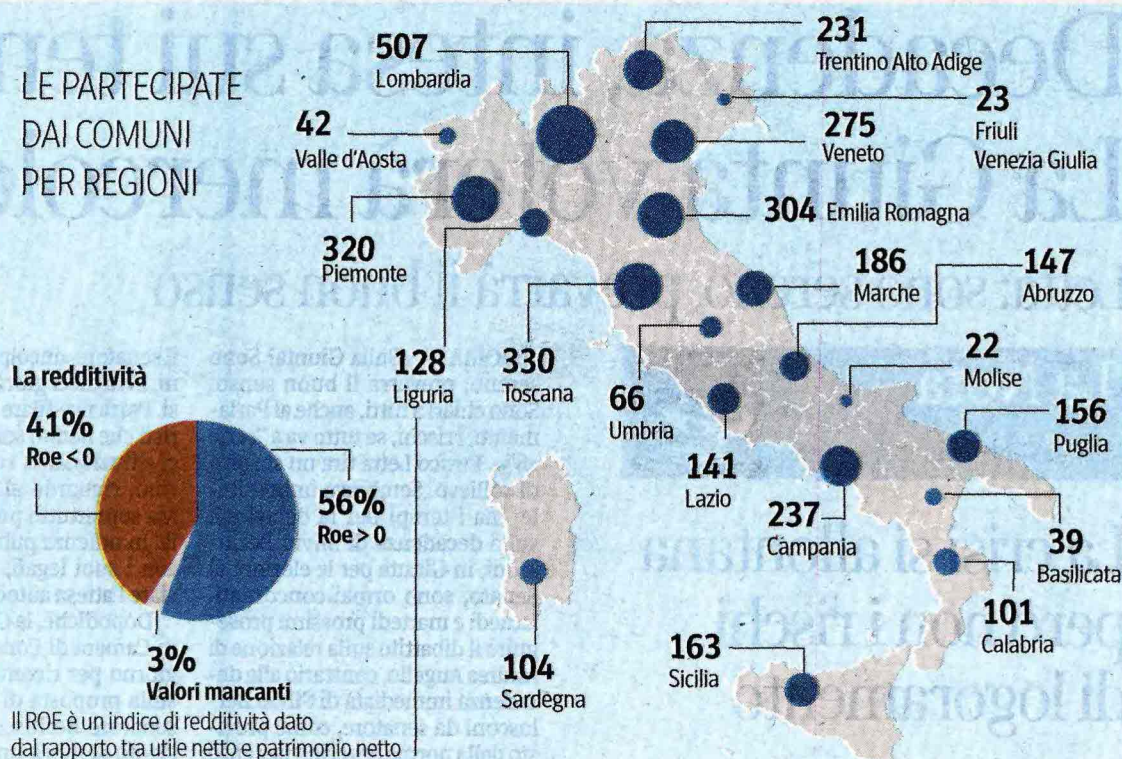
56%

Roe > 0

3%

Valori mancanti

Il ROE è un indice di redditività dato dal rapporto tra utile netto e patrimonio netto



I capi del personale

Stage regionali Le critiche delle aziende

«Una giungla di regole e di vincoli eccessivi: così si ammazzano stage e tirocini». Sono i direttori del personale dell'associazione professionale Aidp ad insorgere sulla loro rivista on line: «Le imprese devono essere incentivate a dare lavoro, non dissuase». La protesta parte dalla legge Fornero che detta le linee guida anti abusi per tirocini e stage extracurricolari. Il problema, però, è che le indicazioni — almeno 300 euro lordi al mese per la durata di 6 mesi per diplomati e laureati, di un anno per disoccupati e inoccupati, di 24 mesi per disabili — dovevano esser recepite entro il 24 luglio con specifiche leggi regionali. Alla fine di agosto, invece, oltre alla provincia autonoma di Bolzano, solo 10 regioni avevano rispettato la scadenza e ciascuna con un compenso minimo diverso: Abruzzo e Piemonte con 600 euro, Toscana (500 euro), Emilia-Romagna (450), Lazio e Campania (400), Molise, Veneto, Basilicata e Sicilia (300). Altre tre regioni, Lombardia, Marche e Puglia, sempre ad agosto ave-

ne scuola-lavoro. Soprattutto le Pmi, infatti, piuttosto che rischiare pesanti contenziosi, preferiscono rinunciare».

Enzo Riboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte in ufficio

Iacci (Aidp): soprattutto le piccole e medie imprese, piuttosto che rischiare pesanti contenziosi, preferiscono rinunciare

vano poi predisposto bozze. «Insomma — si sfoga il vice presidente di Aidp Paolo Iacci — seguendo la moda del federalismo si è dato spazio a un florilegio di normative diverse. Tanto più che le differenze non riguardano solo i compensi ma anche le regole. Per esempio la Campania raddoppia il numero massimo di tirocinanti nelle aziende con più di 20 dipendenti e il Lazio vieta per due anni gli stage nelle aziende che non rispettano i compensi minimi».

Così i direttori del personale prima di proporre l'ingresso di qualche stagista ci pensano due volte e, quando decidono per il sì, sempre più spesso si sentono respingere il suggerimento dai capi azienda. «Le regole — conclude Iacci — devono essere semplici e uguali per tutti. Per impedire gli abusi oggi di fatto si stanno disincentivando le occasioni di apprendimento e di connessio-



INTERVISTA A BOSSI

“Silvio? La gente lo voterà ancora”

Il Senatùr e la Lega
«Maroni ha fallito,
sono pronto a tornare»

Michele Brambilla A PAGINA 9

“Berlusconi non si arrenderà mai e la gente continuerà a votarlo”

Bossi: “Maroni? Non andrà da nessuna parte. Sono pronto a riprendermi la Lega”

MICHELE BRAMBILLA
ROMA

Si sono sentiti. Il vecchio capo che è caduto ha chiamato il vecchio alleato che sta per cadere. È stato come se si fossero abbracciati al telefono, quasi che ciascuno potesse dire all'altro: conosco quello che stai provando. Bossi e Berlusconi: fino a due anni fa, avevano l'Italia in mano.

Allora non era facile avvicinare Bossi. C'era attorno a lui una specie di cordone di sicurezza: i nemici (interni) lo chiamavano, con disprezzo, «il cerchio magico». Adesso Bossi è un uomo solo: i vecchi colonnelli l'hanno abbandonato. Gli è rimasto però il popolo della Lega, che continua a volerli bene, e questo gli basta a ritrovare la voglia di combattere. Domani mattina, alle 11, sarà sul Monviso a rinnovare il rito dell'ampolla. Lo incontro nel Transatlantico della Camera: è nel corridoio fumatori perché dal sigaro non si separa mai. Più gli dicono che fa male, più fuma.

Bossi, ci racconta che cosa vi siete detti, lei e il Cavaliere?

«L'ho sentito due settimane fa. Ha dentro una grande rabbia. È il primo contribuente italiano e l'hanno condannato per non aver pagato le tasse. È assurdo. Berlusconi è stato perseguitato. Ma la gente, nella sua semplicità, l'ha capito».

Secondo lei Berlusconi è finito?

«La gente i voti glieli darà comunque, non crede più ai giudici. Col carattere che ha, Silvio combatterà fino alla fine».

Ma se non potrà neanche candidarsi...

«Uno come lui è capace di candidarsi anche non candidandosi».

Quando lei si è trovato in difficoltà, Berlusconi le è stato vicino?

«Sì. Avrò fatto anche qualche errore, ma lo considero una persona perbene. Non posso parlare male di lui. Ho fatto la Bossi-Fini, ho fatto il federalismo fiscale, e i voti me li ha dati Berlusconi. Se non altro, lui è un uomo che mantiene la parola».

Maroni ci sarà sabato, accanto a lei sul Monviso?

«Penso di no. A queste cose non crede. Molti dicono che è solo folclore. Ma le persone vivono anche di simboli. E l'acqua del Po è simbolo di forza, di purezza. Poi siamo vicini alla neve, ai ghiacciai».

Torniamo a Maroni.

«Vuol fare la macroregione ma non andrà da nessuna parte. Doveva fare una catena umana da Torino a Venezia: allora sì che avrebbe fatto tutte le macroregioni che voleva. Era un modo per parlare con la gente. Le cose non

si possono fare a tavolino, ci vuole il contatto diretto con i cittadini, bisogna scaldare gli animi».

Lo sente spesso, Maroni?

«Ogni tanto».

Tra un po' ci sarà il congresso della Lega. Lei si candiderà a segretario?

«Penso di sì. A meno che non riescano a trovare un candidato di mediazione».

È ancora arrabbiato con Tosi?

«L'ho sentito l'altro giorno, era sulla macchina della polizia. Ho visto che ha esaltato il matrimonio fra omosessuali: sono cose contrarie al sentimento della gente. Meno male che va via dalla Lega. Vada a fare danni altrove».

Ma in Veneto Tosi ha avuto successo, ha preso consensi anche fuori dalla Lega, no?

«Tosi ha rovinato il Veneto. Ha buttato fuori dalla Lega tutti quelli che non erano del suo gruppetto. Le spiego una cosa. A Verona ci sono due tipi di tessera: quella di militante, che dà il diritto di votare al congresso, e quella di sostenitore, che non dà diritto di voto. Lui ha declassato a sostenitori un sacco di militanti che si erano fatti il mazzo per anni. Si è vendicato perché diceva che lo avevano fischciato a Pontida: cose del genere ai miei tempi non sarebbero mai successe».

I suoi tempi sembrano essere stati cancellati da molti di quelli che si dichiaravano fedeli colonnelli. Bossi, che cos'è l'ingratitudine?

«Posso dirle che cosa è la gratitudine: è la qualità del giorno prima. Quando non hai più il potere di metterli in lista, ti voltano le spalle. È avvenuto così».

Com'è la sua vita oggi, onorevole Bossi?

«Vado alle feste della Lega, e soprattutto c'è tanta gente che viene a casa mia. Vengono a chiedermi aiuto, posti di lavoro. Per molti sono rimasto l'ultima possibilità. È venuta una donna che ha una figlia con una grave malattia ai reni, era disperata: siamo riusciti a trovare in Germania un farmaco che qui non c'è. La mia gente non mi ha mai deluso».

Chi l'ha delusa?

«La storia. Avevo sempre messo in

programma che ci avrebbero attaccati pesantemente. Roma, i poteri forti... Il sistema non voleva la nostra libertà. Prevedevo che sarebbe finita così. Poi, sa, non ci si può fidare di nessuno. Chi andava a pensare che

anche tra di noi... Che l'amministratore della Lega fosse legato alla 'ndrangheta. Ammesso che sia vero, perché hanno detto anche un sacco di cose non vere. Hanno detto perfino che mio figlio Riccardo aveva uno yacht».

Come sta l'altro suo figlio, Renzo?
«Sta bene. È ripartito dallo stop che gli avevano creato».

Però non è più consigliere regionale.
«Ha una piccola trattoria vicino a Gemmonio, i suoi fratelli lavorano lì assieme a lui».

Ha detto



Non posso parlar male di Silvio: con i suoi voti ho fatto la Bossi-Fini e il federalismo fiscale. È un uomo di parola

Tosi ha rovinato tutto il Veneto. Meno male che va via dalla Lega: vada a fare danni altrove

Nella Lega la gratitudine è la qualità del giorno prima: quando non hai più il potere di metterli in lista, ti danno le spalle

Il Senatùr isolato dai suoi

I vecchi colonnelli hanno ormai abbandonato Umberto Bossi, ma l'ex segretario della Lega dice di avere ancora vicino a sé l'affetto dei militanti: «Vado alle feste e loro vengono a casa mia. La mia gente non mi ha mai deluso»



COMPRESO CHI HA GIÀ DELIBERATO LE MANOVRE TARIFFARIE. SCADENZA DELLA MAGGIORAZIONE NEL MIRINO

Comuni in ginocchio sulle difficoltà applicative della Tares

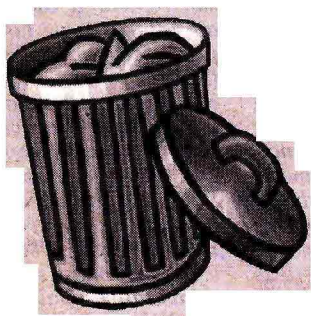
Le difficoltà applicative della Tares stanno mettendo in ginocchio gran parte dei comuni d'Italia compresi quelli che hanno già licenziato le manovre tariffarie. Le problematiche di maggior rilievo ruotano attorno a due questioni fondamentali. In primo luogo, quando scade la maggiorazione? La recente Ris. del Dip. delle Finanze n. 9/2013 ribadisce che la maggiorazione deve essere versata entro dicembre, e questo anche dopo il dl 102/2013 in merito a quel passaggio previsto al comma 4 dell'art. 5 dello stesso ove si legge che «il comune predispone e invia ai contribuenti il modello di pagamento dell'ultima rata del tributo sulla base delle disposizioni regolamentari e tariffarie di cui ai commi precedenti». Il dipartimento, invocando la lettura sistematica delle disposizioni contenute nell'art. 14 del dl 201/2011 e nell'art. 10 del dl 35/2013 giunge alla conclusione secondo cui il versamento della maggiorazione deve essere garantita entro l'anno 2013. Aggiunge che, ai sensi della normativa che regge i versamenti mediante F24 nonché il dm che approva il bollettino postale, il versamento deve essere effettuato entro il 16 dicembre 2013. La scollatura tra la penna del legislatore e quella del ministero è di tutta evidenza. L'art. 14 del dl 201/2011 inquadra la maggiorazione come una componente del Tares le cui regole di determinazione poggiano sulla componente della tariffa rifiuti seguendone presupposto, base imponibile e agevolazioni. La maggiorazione segue la componente tariffaria sui rifiuti in tutte le sue dinamiche e modalità di versamento (si versa mediante F 24 o bollettino conforme, in quattro rate scadenti a gennaio, aprile, luglio e otto-

bre). Arrivano poi le deroghe successive, prima fra tutte, le disposizioni contenute nel comma 2 dell'art. 10 del dl 35/2013 interpretate anche dallo stesso dipartimento con la circ. di chiarimento n. 1/2013, in certi passaggi fedelissima alla relazione di accompagnamento dello stesso decreto. Sulla scorta di questi assunti buona parte dei comuni hanno già esercitato la potestà regolamentare individuando, in qualche caso, scadenze che fissano l'ultima rata oltre l'anno 2013 comportando così lo slittamento al 2014 anche della maggiorazione, in virtù dell'assunto inserito quasi a caratteri cubitali nella lettera c) del comma 2 del citato art. 10 «la maggiorazione standard pari a 0,30 euro per metro quadrato è riservata allo Stato ed è versata in unica soluzione unitamente all'ultima rata del tributo». La maggiorazione, per effetto del dl 35/2013, non è diventata un tributo erariale ma è stata riservata allo Stato duplicando lo stesso meccanismo visto per la quota Stato Imu (definita dalla risoluzione ministeriale n. 2/2013 tributo comunale). La precisazione è di fondamentale importanza. In quanto componente di un unico tributo locale, la maggiorazione rientra nella potestà regolamentare da esercitare nel rispetto dei criteri e vincoli normativi che in nessun passaggio (forse per svista) pongono un termine di scadenza del tributo Tares; né tanto

meno indicano il 16 dicembre come data ultima di versamento. Fin da subito l'indicazione contenuta nel dm di approvazione del bollettino è stata interpretata come norma non vincolante anche per ragioni di gerarchia e competenza normativa. Gli unici paletti per la maggiorazione sono il canale di versamento e la contestualità di pagamento con l'ultima rata della tariffa. L'architettura normativa rende legittime le scelte di quei comuni che, basan-

dosi anche sulla circolare n. 1/2013 di interpretazione del dl 35/2010, hanno fissato la scadenza dell'ultima rata dopo il 2013, con l'unico obiettivo di quantificare esattamente gli importi dovuti rispetto alle dinamiche di occupazione e limitare così operazioni di rimborso o compensazione sulle quali nessun aiuto darà lo strumento F24 che, se funziona come la per la quota Stato Imu, non permette di compensare applicando le somme a credito maturate su tributi locali. La seconda questione attiene all'abrogazione del comma 19 relativo alle ulteriori agevolazioni Tares finanziate dall'ente. La scelta del legislatore non può essere letta come impossibilità di impiegare risorse da bilancio per finanziare agevolazioni che nulla hanno a che vedere con la produzione dei rifiuti. Sarebbe contrario al principio «paga chi inquina» caricare sul piano finanziario costi relativi a benefici di diversa natura il cui riconoscimento può legittimamente trovare forza sulle norme giuridiche trasversali che consentono a un comune di spendere risorse per finalità proprie (istituzionali, sociali, ambientale ecc.) ove l'unico limite appare quello della ragionevolezza e sostenibilità.

Cristina Carpenedo
componente Osservatorio
tecnico Anutel



Sull'appuntamento (che riguarda anche le altre p.a.) i chiarimenti della ragioneria

Crediti imprese, enti all'appello

Entro lunedì la comunicazione di tutti i debiti certi

DI MATTEO BARBERO

Entro lunedì prossimo, gli enti locali (come le altre p.a.) dovranno completare la comunicazione tramite la piattaforma per la certificazione dei crediti dell'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2012 e non estinti. Il termine, in realtà, è fissato dall'art. 7 del dl 35/2013 al 15 settembre, che però è domenica, quindi la scadenza deve intendersi differita al giorno successivo.

Visto che mancano pochi giorni, conviene riepilogare alcuni aspetti, anche alla luce dei chiarimenti forniti dalla circolare 30/2013 della ragioneria generale dello stato.

Vanno comunicati tutti debiti ancora non pagati relativi a somministrazioni, forniture e appalti, nonché quelli relativi a prestazioni professionali, dando separata evidenza a quelli già oggetto di cessione o certi-

ficazione. Poiché non sono previste limitazioni in tal senso, occorre considerare sia i debiti di parte corrente che quelli di parte capitale. Come detto, la norma si riferisce esclusivamente ai debiti certi, liquidi ed esigibili, per cui potrebbero essere esclusi i debiti fatturati che non abbiano tali caratteristiche, anche se per gli stessi sono state richieste le deroghe al Patto o le anticipazioni di liquidità. Tuttavia, occorre procedere con estrema attenzione alla verifica prima di escludere un debito, viste le pesanti sanzioni previste in caso di inadempimento dell'obbligo. Esso, infatti, è rilevante ai fini della misurazione e della valutazione della performance individuale dei dirigenti responsabili e comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare. Gli stessi dirigenti responsabili sono assoggettati, altresì, a una sanzione pecuniaria pari a 100 euro per ogni giorno di ritardo nella certificazione del credito.

Devono essere comunicati anche i debiti verso soggetti con Durc irregolare. Come chiarito dalla precedente circolare della Rgs 36/2012, infatti, la regolarità contributiva è un requisito che non incide sulle caratteristiche del credito da certificare (certezza, liquidità ed esigibilità).

Ciascuno dei documenti caricati in piattaforma (uno per ciascun creditore) acquista efficacia giuridica, anche ai fini dei successivi utilizzi attraverso operazioni di anticipazione, cessione e compensazione, solo dopo essere

stato firmato elettronicamente attraverso il sistema. Occorre prestare attenzione ai documenti già caricati ma non ancora validati in attesa di eventuali segnalazioni da parte del creditore. Per questi, occorre provvedere alla firma entro la scadenza. Non è ammessa altra forma di comunicazione diversa da quella telematica.

La comunicazione, per il creditore, equivale a certifi-

cazione del rispettivo credito. Essa, nella generalità dei casi, si intende rilasciata senza indicazione della data di pagamento. In fase di conversione del dl 35, tuttavia, è stato introdotto un meccanismo per consentire la progressiva apposizione della data di pagamento ai debiti certificati d'ufficio, nei limiti delle risorse rese disponibili sia attraverso la concessione di spazi finanziari sul Patto sia attraverso la concessione delle anticipazioni di liquidità. In base alle indicazioni della circolare n. 30, ciò comporta che, nel momento in cui l'amministrazione debitrice riceve notizia dell'entità delle risorse a essa riconosciute e della data in cui tali risorse saranno effettivamente disponibili, è tenuta ad aggiornare l'elenco, indicando la data prevista di pagamento relativamente a un set di debiti di importo corrispondente. La data apposta sulla certificazione di un debito non è soggetta a successive modifiche e aggiornamenti.

© Riproduzione riservata

Gli adempimenti

Entro il 15 settembre (scadenza da ritenersi posticipata a lunedì 16) occorre comunicare tramite la piattaforma per la certificazione dei crediti dell'elenco completo dei debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2012 e non estinti

Vanno comunicati tutti debiti (sia di parte corrente che di parte capitale) ancora non pagati relativi a somministrazioni, forniture e appalti, nonché quelli relativi a prestazioni professionali, dando separata evidenza a quelli già oggetto di cessione o certificazione

Devono essere comunicati anche i debiti verso soggetti con Durc irregolare

L'eventuale inadempimento è rilevante ai fini della misurazione e della valutazione della performance individuale dei dirigenti responsabili e comporta responsabilità dirigenziale e disciplinare. Prevista, inoltre, una sanzione pecuniaria pari a 100 euro per ogni giorno di ritardo



L'INTERVENTO

Negli enti locali controlli nuovi. E coordinati

Nell'attuale contesto di totale rivisitazione dell'organizzazione e gestione degli enti locali si rivela imprescindibile l'adozione di un'innovativa e coordinata azione di controllo sull'intera attività amministrativa. La mission del controllo interno naviga in molteplici direzioni, prefiggendosi l'approdo negli importanti porti: - della trasparenza dell'azione amministrativa - dell'efficienza nell'uso delle risorse per evitare ogni forma di spreco - della legittimità dei comportamenti dell'amministrazione e infine - dell'ottimizzazione dell'efficacia e della qualità dell'azione amministrativa. Il novellato assetto costituzionale, conseguente alla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001, che ha sancito pari dignità fra gli Enti territoriali e ha dettato nuovi principi sul coordinamento della finanza pubblica, anche in ossequio a ineludibili vincoli europei, ha comportato in questi anni una sempre più stretta correlazione tra finanza nazionale e finanza dell'Unione europea. In detta più ampia contestualizzazione territoriale e nel rispetto delle misure di governance economica sollecitate dal legislatore, trova la sua giusta dimensione e allocazione il dl 174/12 (terzo intervento sulla spending review - convertito nella legge 213/12), che ha rinvigorito i poteri della Corte dei conti su regioni ed enti locali, ridefinendo anche il sistema dei controlli interni. L'intervento normativo su citato ripristina un'attività di verifica a tutela della legittimità degli atti, affievolita dall'abolizione dei comitati regionali di controllo prevista dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001. Ad onor del vero, vi è da ammettere che l'azione d'indebolimento del sistema dei controlli sugli atti degli enti locali ebbe il via già con la legge n. 127 del 1997 (c.d. Bassanini-bis) quando fu eliminato il parere preventivo di legittimità del segretario comunale sugli atti deliberativi degli enti locali. Il processo federalista, con-

gelato a seguito dei recenti accadimenti di mala-gestio rivelatisi nella loro peggiore essenza delinquenziale degli ultimi anni, necessita di controlli più incisivi ed efficienti rispetto a quelli tradizionali. La legge 213/12, oltre a occuparsi dei controlli, è anche ispirata a favorire l'adeguamento delle procedure di finanza pubblica agli indirizzi di armonizzazione e di coordinamento definiti in consesso europeo e quindi, a sviluppare un articolato processo di integrazione. È indubbio pertanto che

la grande sfida che impegna il sistema paese sia quella di connettere la sublimazione delle enormi potenzialità che il mondo ancora indomito delle Autonomie è in grado di esprimere, con la coesione e la solidarietà sociale, armonizzando potenzialità locali con interessi generali nazionali e sovranazionali. Per vincere

detta sfida è necessario disporre di un idoneo sistema di controlli, e responsabilizzare/valorizzare, alcune figure professionali interne all'ente locale quali i segretari comunali/provinciali e i revisori dei conti, preminenti pedine di uno nuovo scacchiere. La complessità delle funzioni dei revisori hanno fatto sì che il legislatore avviasse, con la legge 148/11, il nuovo sistema di nomina con estrazione a cura delle prefetture, a salvaguardia di garanzie d'indipendenza. Ora sarebbe il caso di estendere il medesimo procedimento di estrazione a sorte alla categoria dei segretari comunali, per la loro posizione di crocevia e snodo dell'ente locale, in quanto responsabili dell'adeguatezza e della legittimità dell'azione amministrativa. I principi di legalità ed efficienza spesso nella storia sono stati difficilmente conciliabili, invero, se prima una tale apparente dicotomia poteva ipotizzarsi teoricamente

verosimile, a partire dagli anni 90 essa non è più plausibile a seguito della stagione delle riforme iniziata con le leggi n. 142/90, n. 241/90, e 421/92 (per curiosa combinazione leggi contraddistinte sempre dai n. 1, 2, 4) e proseguita con una miriade di interventi tampone e aggiustamenti normativi propri di un sistema suscettibile di

continui adeguamenti. Nel contesto della coesistenza di questi due principi, in primis l'intervento legislativo in materia di controlli (legge 213/12), e in secundis la meglio nota legge anticorruzione (legge 190/12), si è previsto decisamente il rinvigorimento, delle funzioni di controllo e garanzia dei segretari comunali (si pensi, al più incisivo controllo successivo sugli atti, e alla prevenzione dei fenomeni di corruzione e vigilanza sul rispetto delle procedure, con pesanti responsabilità di natura disciplinare ed erariale in caso di gravi omissioni). La figura del segretario comunale o provinciale assume la responsabilità del controllo di regolarità amministrativa e contabile nella fase successiva allo svolgimento dell'attività amministrativa. Una volta effettuato il controllo, il segretario ne trasmetterà le risultanze al consiglio comunale, ai revisori dei conti, ai responsabili dei servizi, eventualmente insieme alle direttive cui conformarsi, onde poter realizzare un vero e proprio controllo «diffuso». In definitiva, i recenti provvedimenti normativi esaltano il ruolo strategico dei segretari comunali/provinciali e dei revisori dei conti all'interno degli enti locali, poiché a loro è oggi affidato il delicato e importante compito di garantire al tempo stesso legalità ed efficienza, vera e propria sfida da vincere a tutti i costi.

Sandro Tramacere
vicepresidente nazionale
Ancrel



ANCREL
CLUB DEI REVISORI

Pagina a cura di
MASSIMO VENTURATO
RESPONSABILE COMUNICAZIONE
ANCREL-CLUB DEI REVISORI
SITO INTERNET
WWW.ANCREL.IT
TEL. 348-8161522, FAX 051-19901830

REVISORI ENTI LOCALI

Bilanci comunali in salamoia
Insulti interventi a consuntivo: serve programmazione

M

Negli enti locali controlli nuovi. E coordinati

L'iniziativa Protocollo d'intesa tra il dipartimento di Giurisprudenza del secondo ateneo di Napoli e Funzione pubblica

Corruzione: sinergia tra Università e Enti locali

Mercoledì scorso, presso il dipartimento della Funzione Pubblica, contemporaneamente alla emanazione del piano nazionale Anticorruzione, approvato dalla Civit, è stato siglato un protocollo di intesa sulla legalità con il dipartimento di Giurisprudenza della Seconda Università degli Studi di Napoli. Il protocollo, il primo ad essere sottoscritto con un ente universitario, si pone l'obiettivo di garantire una sempre più ampia diffusione della cultura della legalità investendo su una qualificata formazione dei dipendenti pubblici, in particolare degli Enti locali. Il dipartimento di Giurisprudenza avvierà, infatti, attraverso il gruppo di ricerca azione Grale (di cui fanno parte

i professori Andreana Esposito, Flavio Argirò, Antonio Pagliano e i dottori Carmine Aloja, Lidia Cotecchia Mancini e Rosa Nuzzo) in sinergia con il dipartimento della Funzione pubblica, attività di formazione, ricerca e studio, percorsi didattici, seminari, tavole rotonde sui temi della legalità e dell'etica nell'agire pubblico. Secondo il contenuto del piano nazionale, ciascuna amministrazione dovrà adottare e comunicare al dipartimento il proprio piano triennale di prevenzione, che di regola include anche il programma triennale per la Trasparenza e l'Integrità, entro il 31 gennaio 2014. Con l'approvazione del piano nazionale prende concretamente avvio la fase di

attuazione del cuore della legge anticorruzione attraverso la pianificazione della strategia di prevenzione a livello decentrato. In quest'ottica, il dipartimento di Giurisprudenza e il gruppo di ricerca, azione Grale, attraverso adeguate e strutturate sinergie, forniranno a tutti i destinatari del piano le risorse necessarie per l'attuazione dei principi e delle regole di legalità, contenute nella Legge 190/12, attraverso la programmazione di iniziative specifiche, a supporto degli Enti locali, che saranno svolte da un comitato di pilotaggio, di cui faranno parte, tra gli altri, il capo dipartimento della funzione Pubblica, consigliere Antonio Naddeo, e il direttore del dipartimento di Giurisprudenza, professor Gian Paolo Califano.



Mattone di Stato, a vendere saranno gli enti locali

Parte del ricavato servirà a ridurre il debito pubblico, ma c'è il rischio flop

In attesa di sviluppare un piano immobiliare con l'obiettivo di fare cassa, lo Stato cede parte del suo mattone a comuni, province e regioni affinché siano loro a provare a venderlo. Il tutto in cambio di una quota del 10% dell'eventuale ricavato che sarà utilizzata per la riduzione del debito pubblico. Le premesse normative dell'operazione erano state inserite in uno dei più recenti aggiornamenti al decreto del Fare, da poco approvato dal governo presieduto da Enrico Letta. Ma ieri l'operatività è stata annunciata dal ministro degli affari regionali, Graziano Delrio, dal direttore dell'Agenzia del demanio, Stefano Scalera, e dal presidente dell'Anci, Piero Fassino.

Sul piatto, al momento, ci sono 20 mila immobili, il cui valore è stato stimato dal Demanio in circa 2,5 miliardi di euro. Gli enti locali interessati, a breve, potranno far pervenire una richiesta alla stessa Agenzia. Questa volta, almeno sulla carta, l'operazione dovrebbe essere spedita. Non ci sarà bisogno, come prima, di un decreto di individuazione degli immobili e di altri meccanismi farraginosi. Almeno questa è la garanzia che ieri è stata data dalle istituzio-

ni. Che in questo modo si sono dette sicure di poter rilanciare quel federalismo demaniale che sin qui ha fatto un po' acqua da tutte le parti. Da segnalare che il trasferimento dei cespiti dal

L'operazione

In ballo ci sono
circa 20 mila
immobili
il cui valore
per il Demanio
è di 2,5 miliardi

Demanio agli enti locali interessati avverrà a titolo gratuito. A quel punto comuni, province, regioni e comunità montane potranno decidere come utilizzarli. Potranno scegliere la strada della valorizzazione, oppure quella della cessione sul mercato, con l'obbligo di trasferire il 10% del ricavato (soglia indicata dal decreto) al fondo di ammortamento per i titoli di stato. Il tutto allo scopo di ridurre il debito pubblico. Pur apprezzando il meccanismo e la velocità dei tempi, Fassino ieri ha detto che nei prossimi giorni proporrà che un'ulteriore quota degli eventuali ricavi delle vendite venga destinata alla riduzione del debito degli stessi enti locali.

Nel frattempo il governo centrale continua a lavorare ai suoi piani immobiliari. Il veicolo che, sulla carta dovrebbe occuparsi del grosso delle operazioni è l'Invimit, la sgr del Tesoro che dovrebbe agire come fondo di fondi. Ma che per farlo ha bisogno di un'autorizzazione della Banca d'Italia. Alla finestra, con concrete chance di giocare un ruolo di primo piano, c'è però anche la Cassa depositi e prestiti, che ha già da tempo attivato una sua società di gestione del risparmio munita di tutti i via libera.



Piero Fassino



Le risposte ai quesiti dei lettori

Per gli «inattivi» corsi volontari

L'«inattivo» deve pagare

Un revisore iscritto negli "inattivi" quanto deve pagare come quota?

→ Il revisore "inattivo" deve pagare l'iscrizione annuale al Registro, ma non il contributo finalizzato alla formazione: tuttavia, se volontariamente partecipa ai programmi di formazione è tenuto al pagamento del contributo annuale.

In ogni caso il revisore "inattivo" non paga il contributo finalizzato alla copertura dei costi relativi al controllo qualità, non essendone soggetto.

Si comunica solo per via telematica

È impossibile parlare con il Mef. Per qualunque comunicazione a chi ci si potrebbe rivolgere, qualora fosse accolta solamente la via telematica, per transitare da una sezione all'altra?

→ La sola via ammessa è quella telematica. Almeno fino ad ora.

Termini incerti per gli «inattivi»

Facendo seguito alla risposta pubblicata ieri su «Il Sole 24 Ore» dal titolo «Senza incarichi si va negli inattivi», mi sorge un dubbio. Non capisco quale sia la data di riferimento per valutare gli incarichi per l'inserimento nella lista degli "inattivi". Devo considerare gli incarichi in essere: 1) alla data della determina del Ragioniere generale dello Stato (21 giugno 2013); 2) alla data del 23 settembre 2013 (trascorsi cioè 90 giorni dalla determina stessa); 3) a quale altra data (per esempio al 31 dicembre 2012)?

→ Il Mef ha risposto che il periodo triennale per il passaggio della sezione "inattivi" decorre dal 23 settembre 2013, data di conclusione della prima formazione. Tuttavia, la rispo-

sta non è chiara, perché se così fosse vorrebbe dire che per i tre anni a venire non ci sono revisori iscritti nella sezione "inattivi". Infatti, per la prima formazione del Registro, l'articolo 17 del 145/2012, comma 2, lettera c), precisa che il revisore comunica l'opzione per l'iscrizione nell'elenco dei revisori attivi, ovvero, se non sono in corso incarichi di revisione legale e neppure collaborazioni ad attività di revisione legale presso una società di revisione, nella sezione dei revisori inattivi.

Dove collocarsi se l'incarico è finito

Sono un revisore con un unico incarico di sindaco effettivo (il collegio aveva anche l'incarico di revisione) in una società che ha cessato l'attività il 31 dicembre 2012 e depositato bilancio finale di liquidazione e richiesto la cancellazione il 29 febbraio 2012. Posso iscrivermi nella sezione attivi?

→ Il decreto 16/2013 prevede, a regime, che il revisore che si iscrive la prima volta al Registro è iscritto d'autorità nella sezione inattivi per poi transitare tra gli attivi con l'acquisizione del primo incarico. Invece, per la prima formazione del Registro, l'articolo 17 del decreto ministeriale 145/2012, comma 2, lettera c), precisa che il revisore comunica l'opzione per l'iscrizione nell'elenco dei revisori attivi, ovvero, se non sono in corso incarichi di revisione legale e neppure collaborazioni ad attività di revisione legale presso una società di revisione, nella sezione dei revisori inattivi. Nel caso del revisore di cui al quesito, se lo stesso intende continuare a svolgere l'attività con l'acquisizione di altri incarichi, si ritiene che dovrebbe potersi iscrivere nella sezione attivi.

RISPOSTE A CURA DI
Franco Roscini Vitali



**Nelle secche dei «timbri»
si incagliano 470 miliardi**

Carlo Andrea Finotto ▶ pagina 13

Pastoie allo sviluppo

In oltre la metà dei casi ritardi causati da enti pubblici e politica
Clerici (Bocconi): «Oneri enormi anche dal punto di vista sociale»

Il non fare costa quasi 500 miliardi

È l'impatto dell'inerzia nei prossimi 16 anni - Pesano vincoli, ritardi e scarsa programmazione

Carlo Andrea Finotto
MILANO

Investimenti che sfumano, multinazionali (come British Gas da Brindisi) che se ne vanno o che potrebbero andarsene, esasperate, dopo anni di attesa (come Gas Natural da Trieste). Ricadute occupazionali che si perdono e competitività che si erode mentre i costi per le imprese e per i cittadini crescono. E, infine, un Paese, l'Italia, che arranca.

È salato il conto della burocrazia che frena o addirittura blocca lo sviluppo. Una burocrazia che non fa sconti: si tratti di piani di investimento aziendale, come nei casi di Ikea - prima in provincia di Pisa, poi a Torino - o di Decathlon e del salumificio Beretta, in Lombardia; o che si tratti di infrastrutture strategiche come centrali elettriche, rigassificatori, ferrovie, poli logistici.

Un'idea concreta del peso che "i ricatti della burocrazia" hanno sul Paese emerge dal rapporto annuale dell'Osservatorio sui Costi del non fare, di Agici-Bocconi. Secondo l'ultimo rapporto, ammonta a circa 470 miliardi di euro la mancata realizzazione di opere prioritarie di qui al 2017.

«Nella nostra analisi - chiarisce Stefano Clerici, coordinatore dell'Osservatorio - teniamo conto di numerose categorie di costi, non solo degli aspetti strettamente economici». Per capirci, quando British Gas ha deciso di cancellare il progetto del rigassificatore a Brindisi, il territorio e l'Italia intera non hanno perso solo un investimento diretto di 800 milioni di euro. Ma molto di più. «In generale - sottolinea Clerici - noi consideriamo per ogni tipo di intervento anche il costo sociale, l'impatto sulla collettività, la perdita oc-

cupazionale». L'energia è uno degli ambiti più delicati: da un lato l'Italia è alla continua ricerca di una maggiore efficienza, con le imprese che subiscono un gap del 30% rispetto ai concorrenti dei principali Paesi europei (Francia, Germania); dall'altro proprio quello energetico è uno dei settori più colpiti dai ricatti della burocrazia e dall'effetto Nimby (le proteste dei comitati di cittadini a livello territoriale). Su 354 investimenti bloccati nel 2012 - dati dell'Osservatorio Nimby - 222 opere riguardano il comparto elettrico. L'ultimo caso, con il passo indietro annunciato a Taranto da Enipower, è solo un'ulteriore conferma.

«Ci scontriamo con i troppi nodi delle associazioni, dei cittadini, della politica, degli enti pubblici», spiegava Alessandro Beulcke, presidente di Aris, associazione no-profit che cura l'Osservatorio Nimby Fo-

rum, alla presentazione del report. In oltre la metà dei casi gli intoppi derivano da enti pubblici e politica.

I costi del non fare (Cnf) per il solo comparto energetico ammontano, secondo il report dell'omonimo Osservatorio, nei prossimi 16 anni a 66 miliardi. Altri 46 miliardi deriveranno dai Cnf legati all'efficienza energetica. Tantissimo, ma è solo un quarto della fattura che ricadrà su imprese e cittadini. «I Cnf - ribadisce Clerici - generano oneri enormi dal punto di vista economico, ambientale e sociale». Tutto questo accade molto meno ai nostri concorrenti: «In effetti gli altri Paesi questo problema non ce l'hanno. Non è che siano meno attenti all'impatto degli investimenti, piuttosto dedicano maggior tempo alla fase di programmazione: una volta che l'opera o l'impianto produttivo sono stati vagliati da tutti si parte e si realizza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti al palo

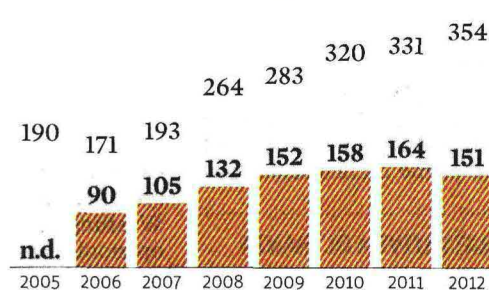
LE PROTESTE

Quota percentuale per regione

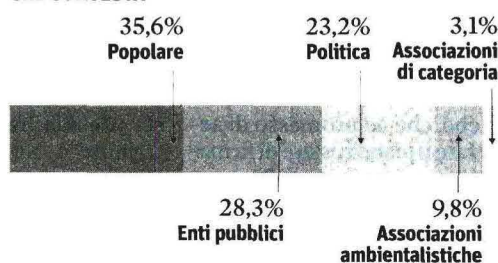
Lombardia	14,7
Veneto	14,1
Toscana	10,1
Emilia Romagna	8,2
Abruzzo	7,4
Marche	5,4
Friuli Venezia Giulia	5,2
Lazio	5,2
Campania	4,6
Sicilia	3,5
Umbria	3,3
Puglia	3,0
Piemonte	3,0
Trentino Alto Adige	2,7
Calabria	2,4
Sardegna	2,4
Liguria	2,0
Basilicata	1,4
Molise	1,1
Valle D'aosta	0,3

IL TREND

Totale impianti contestati / Contestati nel 2012



CHI CONTESTA



IL CASO ENIPOWER



L'ultimo episodio

• Sul Sole 24 Ore di ieri l'addio all'investimento di Taranto

Nuovo rinvio, dopo 3 mesi si ricomincia
Tutte le mosse dei partiti
per tenersi i finanziamenti

di SERGIO RIZZO

Il gioco dell'oca nel quale da tre mesi è impegnato il Parlamento sulla legge che dovrebbe abolire (così ce l'hanno curiosamente presentata) il finanziamento pubblico alla politica riparte dal via. Nessuno si poteva illudere che il cammino del provvedimento filasse liscio.

CONTINUA A PAGINA 13

La «melina» dei partiti per non perdere i finanziamenti pubblici

Dopo tre mesi si riparte da zero

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la decisione di ricominciare l'iter dalla commissione Affari costituzionali almeno un risultato l'ha ottenuto, oltre a quello di alzare l'ennesimo pallonetto a Beppe Grillo che dal suo blog accusa: «Restituite il malloppo». Finalmente è caduto il velo di ipocrisia che ha circondato fin dall'inizio la proposta del governo di Enrico Letta. E si è finiti, com'era ipotizzabile, nel pantano. La verità è che questa presunta abolizione del finanziamento pubblico, dopo il sacrificio imposto ai partiti scorso anno con il dimezzamento degli scandalosi rimborsi elettorali, risulta indigesta a tutti. Indigesta per il centrosinistra, che pure ha fatto culturalmente passi da gigante dal punto di partenza, per esempio affidando la certificazione dei bilanci a un revisore esterno, principio poi reso obbligatorio per legge: i problemi economici a mante-

nere strutture come quelle del Pd ci sono eccome. E non va affatto giù neppure al centrodestra, nonostante il suo leader Silvio Berlusconi sia stato il più lesto a cavalcare l'onda dell'abolizione del finanziamento in campagna elettorale. Sotto i suoi governi il finanziamento pubblico dei partiti è cresciuto a dismisura, con leggi approvate da tutti quelli che ora le hanno bollate come vergognose. Per una curiosa coincidenza, proprio mentre il parlamento era alle prese con questo provvedimento, procedeva in pompa magna l'allestimento della nuova sontuosa sede di Forza Italia in piazza San Lorenzo in Lucina, a Roma. Con descrizioni da Mille e una Notte. Così l'obiettivo di ciascuno è diventato quello di limitare i danni, se non mettere in difficoltà l'avversario. O magari salire sul trenino di quella legge per portare a casa qualche indecente furbizia. Ecco quindi spuntare dal fronte del Popolo della libertà un emen-

damento per depenalizzare il reato di illecito finanziamento ai partiti, la buccia di banana sulla quale sono scivolati legioni di parlamentari e di piccoli ras locali azzurri. Un'idea che ha però fatto insorgere i deputati del Partito democratico, i quali la considerano semplicemente irricevibile: anche perché i suoi elettori, già poco inclini alla comprensione di qualche umana debolezza democratica, li spellerebbero vivi. Allora è il Pd che insiste perché venga messo un tetto ai finanziamenti privati, con la motivazione che senza un limite ai contributi i partiti possano essere preda dei condizionamenti: fosse di una multinazionale, di qualche finanziaria, o semplicemente di un riccone. E come sempre capita, appena fanno una mossa i democratici trovano subito qualcuno pronto a scavalcarli a sinistra. Spunta così, dalle parti di Sinistra, ecologia e libertà, la proposta di vietare di contribuire finan-

ziariamente alla vita politica di un partito a coloro che hanno riportato una condanna in via definitiva per reati gravi. Emendamento «ad personam», visto che individuare l'obiettivo è un gioco da ragazzi. Trattasi di Silvio Berlusconi, reduce dalla mazzata che gli ha appena assestato la Cassazione: quattro anni per frode fiscale, con tutto ciò che ne consegue. Inutile dire che nessuna di queste proposte ha la minima possibilità di passare. Perciò si riparte dal via, per un altro giro che dà speranze solo agli inguaribili ottimisti. Nell'attesa che il tempo passi, e che magari con tutto quello che c'è da fare (e soprattutto da dire) quella legge già pasticciata in partenza finisca definitivamente spiaggiata. La lista dei precedenti è lunghissima: il dimezzamento dei parlamentari, l'abolizione delle Province... Anche su quelle cose, alla pari della presunta abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, non giuravano (quasi) tutti di essere d'accordo?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La promessa di Letta

✓ In varie occasioni il premier Letta ha inserito l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti tra le priorità del governo

Lo stop estivo

✓ La riforma doveva essere approvata entro l'estate. Ma i partiti, ancora lontani da un accordo, hanno rimandato la discussione a settembre

L'ennesimo rinvio

✓ Ieri il ddl è stato rimandato in commissione Affari costituzionali. Ancora tensione tra Pd e Pdl sulle modifiche da apportare al testo



Da Bettino alla Consulta la nuova vita del Dottor Sottile l'uomo per tutti gli incarichi *E per due volte ha sfiorato il Quirinale*

FILIPPO CECCARELLI

UN'ALTRA vita, l'ennesima vita, attende dunque il Giudice Costituzionale Giuliano Amato, che da giovane voleva fare il camionista e prese anche la patente D, ma poi fu due volte presidente del Consiglio, chiuse la Prima Repubblica, alimentò la Seconda, fu la mente non solo giuridica di Craxi, fu ministro del Tesoro, fu ministro dell'Interno e candidato a tutto ciò che era materialmente e spiritualmente candidabile.

Amato è anche conosciuto come il «Dottor Sottile», nomignolo di cui agli albori della Repubblica era titolare Umberto Terracini, ma che a lui non è mai piaciuto: «Se i giornalisti prendessero atto dello stupore che quell'incallito stereotipo fa emergere ogni volta che ci si accorge che ho cuore e passioni, ne sarei umanamente felice». Tutto lascia credere che egli preferisca il soprannome, in verità desueto, di «Eta Beta», personaggio dei fumetti assai ricco di inventiva, ma non necessariamente attento alle traversie e ci-vetterie del potere.

Nell'autunno del 2005, parlando a un gruppo di ragazzi raccolti a Firenze nell'Euroforum, Amato, che oggi ha 75 anni molto ben portati, si chiese: «Perché la mia generazione non sottoscrive

un contratto in cui chi ha più di 65 anni si impegna a rifiutare gli incarichi pubblici?».

Più o meno lo stesso intendimento proclamò a suo tempo Andreotti, che ultranovantenne si mise in lizza per la presidenza del Senato. E' il Divo, esemplare uomo per tutte le stagioni, l'unica a figura con cui Amato può realisticamente competere non solo come formidabile collezionista di mandati, ma anche come abilissimo gestore della cosa pubblica. La differenza semmai riposa nella varietà delle poltrone, ciò che fa dell'odierno giudice costituzionale un personaggio più eclettico, ma anche meno schizinoso.

Franco Bassanini, che lo conosce da quando erano molto giovani, racconta spesso che alla metà degli anni 70, periodo di rivolgimenti, Amato studiava la Guida Monaci per individuare tutti quelli che insieme, sull'onda della vittoria dell'alternativa di sinistra, avrebbero dovuto eliminare. La leggenda archeologica delle liste di proscrizione rimase ovviamente tale.

Ma anche senza detta vittoria, oltre che premier e ministro, e aver tassato i conti correnti e svalutato la lira senza ammetterlo, il personaggio è stato: vicesegretario del Psi; presidente dell'Antitrust; vicepresidente della Commissione per la Costituzione eu-

ropea; presidente della Commissione per i Balcani; Garante dei finanziamenti italiani dopo lo tsunami; presidente (per un mese appena) di quella cosiddetta Commissione Attali che s'era inventato Alemanno; presidente, dopo Ciampi, del Comitato per il 150° dell'Unità d'Italia; presidente della Treccani; consigliere del governo Monti per i tagli ai costi della politica; e anche teleconduttore di un programma di Raitre sulla globalizzazione.

Esistono poi altri incarichi minori, dall'Aspen a *Italiani Europei*, fino alla giuria monocratica per una borsa di studio intitolata a Cossiga. Quest'ultima cosa fa pensare perché almeno una volta Cossiga disse di Amato cose atroci, ma poi deve essersi ricordato. E successo anche a Rino Formica e in parte a Stefania Craxi. Sia Berlusconi che D'Alema lo stimano assai e altrettanto lo temono. Per almeno due volte ha mancato - «sempre Amato mi fu quest'ermo Colle» - il Quirinale. L'ultima volta, ad aprile, ha mancato anche Palazzo Chigi, con pubblica stizza durante una mostra su Machiavelli (!).

Per estremo paradosso, il suo mito si nutre non solo e non tanto delle poltrone via via da lui occupate, quanto e piuttosto di quelle su cui lui, solo lui e sempre lui, avrebbe potuto occupare. La presidenza del Pse, Mediobanca, Bankitalia, la Rai. In questo senso i giornali

hanno costantemente notificato delle presunte «candidature», e Amato le ha smentite dando vita a una sorta di genere letterario non privo di una sua sintetica eleganza. Esempio: «Caro direttore, leggo che sarei «pronto» per un governicchio «raccoglitorio». Non è così. Non lo sono».

Una assai vasta pubblicistica, infine, si registra ormai da anni intorno alle diverse pensioni che Amato percepisce. Tra emolumenti, adeguamenti, galleggiamenti, e cumuli, scivoli, vitalizi, contributi, opere di beneficenza e perfino rimborsi Inps, si arriva in effetti a cifre davvero considerevoli. Anche di questi calcoli, che prima della Consulta si formalizzavano in 1047 euro al dì, un po' si scoccia. «Io non sono un topo nel formaggio». L'immagine è proverbiale, ma le tante vite trascendono ogni sfarzo previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2005 propose la rinuncia agli uffici pubblici da parte degli ultra sessantacinquenni



EX PREMIER
Giuliano Amato
è stato due volte
premier

420mila €

LO STIPENDIO LORDO

È di circa 420mila euro l'anno per un giudice della Corte costituzionale

Le tappe



CON CRAXI

Consigliere economico di Craxi, tra il 1983 e il 1987 è sottosegretario alla presidenza del Consiglio nei due governi retti dal leader socialista

PALAZZO CHIGI

Nel giugno del 1992 diventa presidente del consiglio. Rimane in carica fino al 1993. Torna a palazzo Chigi fra il 2000 e il 2001

MINISTRO CON PRODI

Nel 2006 diventa ministro dell'Interno. Nel 2013 è uno dei candidati per il dopo Napolitano al Colle. Perde il derby con Letta per diventare premier

La Bce: Italia a rischio deficit

► Allarme di Draghi: sul rispetto dei parametri pesano debiti Pa e coperture per Imu e Iva
► Torna in bilico lo stop all'aumento dell'imposta sui consumi. Salgono i rendimenti dei Btp

ROMA Allarme Bce sui conti pubblici italiani: il rischio paventato è che l'Italia non riesca a restare sotto il tetto del

3% nel rapporto deficit/Pil. E anche il Fondo Monetario internazionale non nasconde preoccupazioni. Pesano i debi-

ti della Pubblica amministrazione e le coperture per Imu e Iva. In bilico a questo punto lo stop all'aumento dell'imposta

sui consumi. Salgono i rendimenti dei Btp triennali. Ancora in calo a luglio la produzione industriale ma la ripresa è vicina.

Franzese a pag. 2

Draghi avverte: a rischio il deficit sotto il 3% Ripresa acerba

► Per la Bce pesa soprattutto la restituzione dei debiti della Pa
Giovannini: «Governo consapevole. Manterremo gli impegni»

IL MONITO

ROMA La Bce lancia un allarme sui nostri conti pubblici: c'è il rischio che l'Italia non riuscirà a restare sotto il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil. E anche il Fondo Monetario internazionale non nasconde preoccupazioni: «È importante che l'Italia mantenga i progressi messi a segno». Per ora si tratta solo di allerta, ma che ci fanno capire come il faro delle principali istituzioni internazionali sui nostri conti pubblici non si è mai spento, nemmeno dopo la chiusura del procedimento Ue di infrazione per deficit eccessivo.

E se l'Fmi guarda alle fibrillazioni della maggioranza che sostiene il governo, l'Eurotower punta l'attenzione su dati più specifici: il peggioramento del fabbisogno finanziario cumulato. A luglio - ricorda il bollettino - ammontava a 51 miliardi di euro (3,3% del Pil), ad agosto si è arrivati a oltre 60 miliardi, quasi il doppio dello stesso periodo del 2012. Tale «peggioramento, dovuto soprattutto all'erogazione di sostegno al settore finanziario e al rimborso di arretrati, mette in risalto i rischi crescenti per il conseguimento dell'obiettivo di disavanzo delle amministrazioni pubbliche nel 2013 (2,9% del Pil)» si legge nel bollettino Bce.

Che ricorda anche come ulteriori appesantimenti potrebbero derivare dalle misure prese sull'Imu e i rinvii sull'Iva.

A cercare di tranquillizzare Francoforte ci prova il ministro del Welfare, Enrico Giovannini: «I rischi sono ben chiari, le preoccupazioni della Bce sono condivise dal governo. Per questo abbiamo introdotto clausole di salvaguardia e c'è un monitoraggio strettissimo sul 2013». Anche Stefano Fassina, viceministro all'Economia, ribadisce l'impegno del governo a rispettare gli impegni sul deficit. «Stiamo facendo tutti gli sforzi necessari» assicura.

RIPRESA FRAGILE

Naturalmente la lente di ingrandimento di Francoforte non sta scandagliando solo il bilancio italiano. Anche altri Paesi - in questo caso per effetto delle deroghe sulle scadenze degli impegni sul risanamento concesse dall'Ue - vedono «accrescere i rischi per la sostenibilità delle finanze pubbliche». Spagna e Portogallo in prima linea. Per cui la Bce ribadisce il suo mantra: «È necessario che i paesi dell'area euro continuino a portare avanti il proprio programma di riforme. I governi non dovrebbero vanificare gli sforzi già compiuti allo scopo di ridurre il disavanzo pubblico e riportare il rapporto de-

**PRODUZIONE INDUSTRIALE
ANCORA IN PESANTE
CALO A LUGLIO
CAMUSSO: «IMMOTIVATO
PARLARE DI FINE CRISI
BASTA TEMPOREGGIARE»**

bito/Pil su un percorso discendente».

Anche perché è vero che la recessione nell'Eurozona finalmente sta per diventare un bruttissimo ricordo: la Bce prevede un calo del Pil dello 0,4% nel 2013 e una crescita dell'1% nel 2014. Ma la ripresa sarà «graduale», l'occupazione resta alta e il recupero del Pil sarà «lento». Meglio non entusiasarsi troppo, quindi. Siamo di fronte a «germogli molto molto verdi» tiene a sottolineare il presidente Mario Draghi. E lo stesso bollettino - confermando la cautela sui segnali di miglioramento - ricorda che «finché necessario» continuerà l'«orientamento accomodante della politica monetaria». I tassi resteranno bassi ancora a lungo, di certo questo non è il momento di rendere più oneroso il costo del denaro.

Tra l'altro, come è noto, in alcuni Paesi la ripresa sarà ancora più fragile. E l'Italia resta tra quelli con il fiatone grosso. La riprova arriva dagli ultimi dati Istat sulla produzione industriale: a luglio scorso ha fatto registrare ancora un pesante calo, -1,1% rispetto a giugno, -4,3% su base annua. Per il ministro Giovannini, il dato «è peggiore delle attese». Nessuno stupore invece in Cgil, dove il numero uno Susanna Camusso avverte: «Parlare di ripresa è immotivato. Basta temporeggiare sulle strategie per invertire la tendenza».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tesoro



Rendimenti al top per i Btp triennali

Vanno ai massimi da circa un anno i tassi d'interesse dei Btp triennali mentre la distanza tra il titolo decennale del Tesoro e l'equivalente spagnolo si allunga ulteriormente a favore di Madrid, segnando il top da 18 mesi a questa parte. Come già riscontrato ieri con l'asta Bot, sta costando cara alle casse dello Stat, con gli investitori che ormai considerano i Bonos iberici più affidabili dei titoli del Belpaese. Intanto Via XX Settembre ha piazzato sul mercato tutti i 4 miliardi di euro del nuovo Btp a 3 anni (novembre 2016), ma ha dovuto offrire un rendimento in rialzo al 2,72% dal 2,33% offerto a luglio, il tasso più alto da ottobre 2012. E con tassi così appetibili, la domanda è risultata in crescita, con un rapporto di copertura salito a 1,52 da 1,34 del collocamento precedente. Il Tesoro ha poi assegnato Btp a 15 anni per 1,5 miliardi, il massimo previsto, e anche su questa scadenza il rendimento è aumentato, salendo al 4,88% dal 4,67% dell'asta di giugno.

L'allarme della Bce

L'Italia rischia di non conseguire l'obiettivo di disavanzo (deficit) delle amministrazioni pubbliche nel 2013



Fabbisogno finanziario accumulato (miliardi di euro)

Luglio 2012



Luglio 2013



%

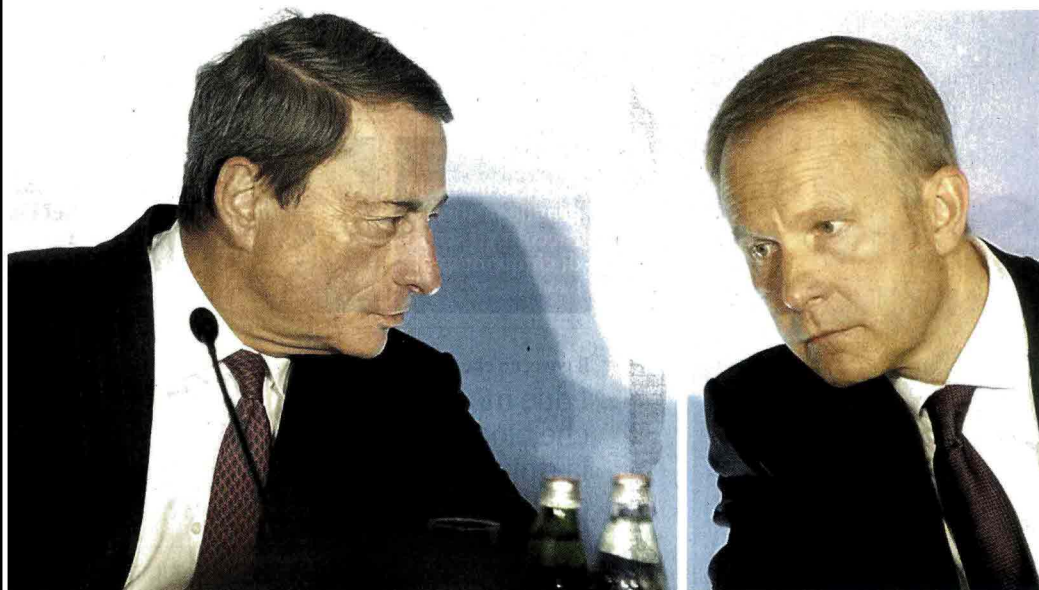
% del Pil



Obiettivo disavanzo/Pil per il 2013



ANSA centimetri



RIGA Mario Draghi (a sinistra) con il governatore della Banca centrale della Lettonia

CONTI PUBBLICI Allarme dall'Europa

Bce: Italia a rischio deficit per Imu, Iva e debiti Pa

*Francoforte: a luglio il fabbisogno era già al 3,3%
Verso l'aumento delle accise e degli acconti fiscali*

Antonio Signorini

■ L'Italia potrebbe non riuscire a rispettare il limite europeo sul deficit. In luglio la Banca centrale europea ha registrato un aumento del fabbisogno finanziario di 28 miliardi di rispetto allo stesso periodo del 2012. Una crescita che «mette in risalto i rischi crescenti per il conseguimento dell'obiettivo di disavanzo delle amministrazioni pubbliche nel 2013 (2,9% del Pil)». Il fabbisogno cumulato all'inizio dell'estate è già al 3,3% del Pil. Tra i motivi la Bce indica «l'erogazione di sostegno al settore finanziario e al rimborso di arretrati», cioè per il pagamento dei debiti della Pa. Poi l'abolizione della prima rata dell'Imu, il cui «mancato gettito, pari a 2,4 miliardi di euro circa» sarà «compensato mediante un contenimento della spesa e maggiori entrate». Poi il rinvio dell'aumento Iva.

Il ministero dell'Economia ieri non ha commentato ufficialmente. E il motivo è che i conti della Bce sono gli stessi di via XX settembre. Lo sfioramento, ha confermato il ministro del Lavoro Enrico Giovannini, «è una preoccupazione che la Bce condivi-

de con il Governo per questo abbiamo previsto la clausola di salvaguardia».

Tradotto, è sempre più probabile che scattino le misure che garantiscono la copertura dal decreto Imu-esodati. Cioè l'aumento delle accise e degli acconti Ires, Irap.

Per il resto il bollettino di settembre della Bce è cautamente ottimista

grazie a un ritorno della domanda interna negli stati membri. Che in Italia rimane ancora bassa, come ha osservato ieri Confcommercio. Un'emergenza, visto che gli acquisti delle famiglie italiane «valgono l'80% del Pil» - ha sottolineato il presidente Carlo Sangalli. Sempre più urgente, quindi, evitare l'aumento dell'Iva.

Sul fronte italiano, le istituzioni in-

ternazionali continuano a sottolineare i rischi - non solo per il Belpaese - dell'instabilità politica. L'economia dell'Eurozona «potrebbe essere al punto di svolta» ma «vi sono rischi significativi, fra cui



ATTENTO Il presidente della Bce, Mario Draghi

[Ansa]

sulla crescita dell'Unione. Alla fine del 2013, Francoforte si attende un saldo del Pil negativo dello 0,4%, ma nel 2014 tornerà a crescere al ritmo dell'1 per cento, soprattutto, secondo l'istituto guidato da Mario Draghi,

l'instabilità politica in alcuni paesi», ha spiegato Olli Rehn, commissario Ue per gli affari economici. Un invito a non interrompere il risanamento ieri è arrivato anche dal Fondo monetario internazionale.

La maggioranza I nodi

Decadenza, intesa sui tempi
La Giunta voterà mercoledì

Letta: sono sereno, prevarrà il buon senso

ROMA — «Sulla Giunta? Sono sereno, prevarrà il buon senso. Sono chiari a tutti, anche al Parlamento, i rischi, se tutto va a "carte 48"». Enrico Letta tira un sospiro di sollievo. Sembrava impossibile, ma i tempi per la decisione sulla decadenza di Silvio Berlusconi, in Giunta per le elezioni al Senato, sono ormai concordati. Lunedì e martedì prossimi proseguirà il dibattito sulla relazione di Andrea Augello, contrario alla decadenza immediata di Silvio Berlusconi da senatore, come previsto dalla norma Severino per chi è stato condannato a più di due anni. Mercoledì 18, a partire dalle 20, si voterà, dopo le dichiarazioni di voto che possono durare un massimo di dieci minuti per ciascuno dei 23 componenti della Giunta.

Lo stesso Augello dà per scontata una bocciatura della sua proposta. A quel punto, «nel giro di pochi minuti», come ha anticipato ieri il presidente della Giunta Dario Stefano (Sel), sarà nomina-

to un altro relatore, all'interno della nuova maggioranza che si verrà a creare. Da quel momento il senatore «incolpato», Berlusconi, avrà dieci giorni per difendersi. Potrà far sfilare in Giunta i giuristi che hanno sollevato dubbi di costituzionalità sulla legge Severino, riguardo alla retroattività. Ma soprattutto prenderà la parola. In udienza pubblica, da solo o con i suoi legali, potrà pronunciare l'attesa autodifesa.

Dopodiché, la Giunta si ritirerà in Camera di Consiglio e avrà un giorno per riconvocarsi e votare sulla proposta di far decadere il senatore Berlusconi. Anche qui l'esito sembra una scontata approvazione. La relazione sarà subito inviata al presidente del Senato, Pietro Grasso, che dovrà convocare l'assemblea di Palazzo Madama per il voto finale. Un iter che potrebbe dunque concludersi, secondo le previsioni fatte ieri in Giunta, al massimo ai primi di ottobre. Prima, dunque, della data già fissata dalla Corte d'Appello

di Milano, il 19, per la decisione sull'entità dell'interdizione dai pubblici uffici di Berlusconi: la Corte di Cassazione ha già stabilito che la pena accessoria potrà essere definita tra uno e tre anni. Il Pdl puntava ad attenderla, prima di votare sulla decadenza. «Invece ormai sembra una gara tra magistrati e Pd» a far fuori Berlusconi, accusa Mariastella Gelmini. «Credo che sia difficile che questo clima non produca conseguenze», rimarca Augello. Ma, in attesa che Berlusconi decida, nel Pdl nessuno alza i toni. Persino su eventuali dimissioni di Berlusconi Lucio Malan (Pdl) si limita a dire: «Andrebbbero votate anche quelle».

«L'accordo in Giunta è un passo avanti che dà una certa distensione», dice invece Pietro Grasso. Il Pd con il segretario Guglielmo Epifani rivendica di voler solo applicare la legge e spera che nel Pdl «prevarrà la responsabilità». «La decadenza non è né una sanzione penale né amministrativa e pertanto non si pone il problema

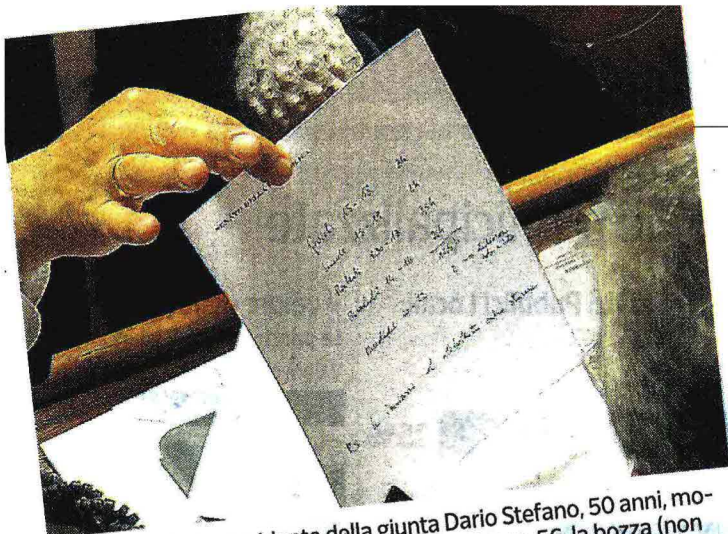
della retroattività e la legge Severino è assolutamente in linea con la Costituzione e il diritto europeo», ha spiegato in Giunta l'ex pm Felice Casson.

Ma cosa accadrà in Aula? È su questa fase che si appuntano tutti i dubbi. E si trasferisce lo scontro politico. Ammesso che si mantengano gli stessi orientamenti manifestati in Giunta, sulla carta, la maggioranza è favorevole alla decadenza immediata. Dei 321 senatori, inclusi i 6 a vita, il Pd può contare su 108, il Movimento 5 Stelle su 50, Scelta Civica su altri 20 e 7 di Sel (che ieri ha precisato di non aver abbandonato il Pd nel voto contro il ddl Nitto Palma, ad essere assente era una deputata del Gruppo Misto). Ma in caso di voto segreto molti sospettano che non sarebbe rispettato quel totale di 185 senatori anti-Berlusconi. E già iniziano le accuse reciproche. Il Pdl prevede defezioni tra i grillini mentre dal M5S pensano che in soccorso di Berlusconi arrivino franchi tiratori del Pd.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il calendario Il presidente della giunta Dario Stefano, 50 anni, mostra in Senato al collega del Pd Giuseppe Cucca, 56, la bozza (non ancora definitiva) con il calendario delle prossime riunioni (Blow Up)



Trilaterale Il presidente del Consiglio Enrico Letta, 47 anni, con il premier sloveno Alenka Bratušek, 43, e il croato Zoran Milanovic, 46, ieri a Venezia (Infophoto)

L'attesa

A fianco dell'ex presidente del Consiglio la fidanzata Francesca con il cagnolino Dudù, definito «la mia gioia»

Insonnia e passeggiate

Da quasi un mese

l'autoesilio del Cavaliere

Ad Arcore le visite di avvocati e amici

ROMA — Dicono che il dramma sia la notte. E che a chiudere occhio durante le ore di buio Silvio Berlusconi non ci riesca proprio. Qualche volta prende Dudù, il cane di Francesca Pascale per il quale ha un'autentica venerazione, e lo porta a fare due passi nel mastodontico prato della villa San Martino. «Questo cane è la mia gioia», ripete a tutti. E lo si capisce dalla libertà granitica, totale, assoluta, che l'ex premier ha conferito all'animale domestico nel perimetro della residenza Arcore, dove Dudù sceglie a piacimento come, quando e soprattutto dove fare i suoi bisogni.

Altre volte, per sconfiggere l'insonnia e sempre in compagnia di un Dudù che ha preso l'abitudine a dormigli addosso, il Cavaliere si abbandona davanti alla televisione, anche se la «vede» ma non la «guarda». Ma questo l'ha sempre fatto, di notte. Anche ai bei tempi in cui era presidente del Consiglio. Come nel giugno del 2008, quando in piena notte aveva telefonato al «numero in sovrappressione» e aveva ordinato i coltelli che gli si erano materializzati di fronte, nel bel mezzo di una televendita che «vedeva» ma non «guardava».

La decisione finale su come scontare la pena principale dovrà prenderla presto. E dovrà presto confermare o smentire la tesi di chi tra i suoi aveva scommesso sulla scelta dei servizi sociali. Magari per dare una mano alla casa di riposo di Mortara, provincia di Pavia, dove l'amata e compianta zia Bice aveva trascorso gran parte della sua vita dopo essersi fatta suora (e aver preso il nome

di suor Silvana). Quale che sia la scelta, però, è un fatto che il Cavaliere, da oltre un mese, si è praticamente autoconsignato a un regime di arresti domiciliari. Cominciato in quel lunedì 5 agosto, all'indomani della manifestazione convocata a Palazzo Grazioli in cui aveva urlato il suo «io non mollo», e aveva pure pianto. E, tolta una sortita capitolina, di fatto da allora l'ex premier non s'è mosso da Arcore. Fino ad oggi, sono stati 37 giorni. Per un totale di 888 ore e 53.280 lunghissimi minuti.

Giorni, ore e minuti interminabili in cui dalla residenza di Arcore non si sono praticamente mai mosse neanche la fidanzata Francesca Pascale e nemmeno Maria Rosaria Rossi, il parlamentare che dagli ultimi anni è più a stretto contatto con l'ex premier. Va e viene, anche se sono a villa San Martino praticamente in pianta stabile, il tridente di legali composto da Franco Coppi, Niccolò Ghedini e Piero Longo. A seguire, in questa speciale classifica, ci sono Gianni Letta, i manager-amici Fedele Confalonieri ed Ennio Doris, più i figli, il fratello Paolo e anche il giornalista Paolo Del Debbio, con cui il Cavaliere sta praticamente ri-studiando «i materiali» della Forza Italia che fu. Compreso il mastodontico archivio di testi e immagini che nel 2001 portò al confezionamento del libretto autobiografico *Una storia italiana*, poi spedito nelle case degli italiani.

I figli sono una storia a sé. Quelli di primo letto (Marina e Piersilvio) si muovono d'intesa con quelli di secondo (Barbara, Eleonora e Luigi) come mai era capitato prima. E sono tutti pronti a chiedere la grazia. Nelle confidenze

umane a cui s'abbandona anche con gli interlocutori «politici», Berlusconi parla sempre più spesso di Barbara, la figlia più eretica con cui è tornato ad andare d'amore e d'accordo. «Avete visto Barbara come lotta?», è stato il commento affidato a più d'un amico rispetto alle uscite con cui la terzogenita ha difeso con le unghie e con i denti «mio padre, che non è un delinquente». E gli interlocutori devono essere stati maliziosi assai se è vero che, nelle retrovie del Pdl, qualcuno si sta già domandando: «E se fosse Barbara», che in passato aveva confessato le sue simpatie politiche per il sindaco di Firenze, «a sfidare Renzi, un domani?».

Voci, soltanto voci, per adesso. Rumori di sottofondo per un Berlusconi che s'è divorato — nell'ordine — gli atti dei vecchi congressi di Magistratura Democratica («Le toghe rosse»), il libro di Fabrizio Cicchitto sull'«Uso politico della giustizia» e anche l'intervento che il magistrato Carlo Nordio («Bravissimo»), è stato il commento) ha letto domenica a Cernobbio. Dudù, per la felicità del nuovo padrone, è sempre tra i piedi. Settimane fa, durante una riunione con i maggiorenti del partito, il Cavaliere l'ha preso in braccio e l'ha scherzosamente avvicinato a un bicchiere di vino bianco, come fanno i nonni al battesimo dei nipotini. Francesca non era presente. Non si fa quasi mai vedere se ci sono «i politici». E, quando capita, non apre mai bocca. Gli parla soltanto quando «i politici» del Pdl non ci sono. E gli ripete sempre la stessa cosa: «Adesso devi pensare solo a te stesso».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intesa tra i 5 figli

Da Marina a Luigi, tutti i figli si muovono d'intesa e sono pronti ad agire per la richiesta di grazia

Lo studio del passato

Il Cavaliere sta studiando a fondo «i materiali» che servirono al lancio di Forza Italia



Dietro il portone

Da più di un mese Silvio Berlusconi, 76 anni, si è rinchiuso nelle sue residenze. Prima a Palazzo Grazioli, a Roma, dove per giorni c'è stato il viavai dell'entourage, dei dirigenti di partito, della fidanzata con l'inseparabile Dudù, dei figli (qui accanto Marina con Francesca Pascale e il barboncino, sotto Barbara con Luigi). Poi a Villa San Martino ad Arcore



Il professore Beniamino Caravita di Toritto difende la decisione di andare "in ritiro" in un albergo sull'Adriatico: abbiamo necessità di lavorare con tranquillità

“Se fosse davvero una vacanza, noi saggi avremmo scelto Capri”

CONCETTO VECCHIO

«UNA scelta giusta, ponderata, condivisa da un numero amplissimo di commissari: sinceramente non ci vedo nulla di male». Il “saggio” Beniamino Caravita di Toritto, grande avvocato, ordinario di istituzioni di diritto pubblico alla Sapienza di Roma, è fra i 33 giuristi che trascorreranno tre giorni - a



spese di palazzo Chigi - a discutere le proposte di riforma della Costituzione in un hotel a quattro stelle Superior a Francavilla: il Villa Maria. Twitter ribolle di indignazione. Ma il professore-gentiluomo non pare turbato. E in questo breve colloquio spiega perché il week-end di studio nel resort sull'Adriatico, fornito di centro benessere, area fitness e spiaggia privata, rappresenta invece una necessità.

Professor Caravita, ma non potete vedervi a Roma?

«Premesso che la scelta della località è stata fatta dal ministero, e per i particolari tecnici la pregherei di rivolgersi agli uffici del ministero, ciò detto: era necessario trovare un posto dove poter riunire tutti per un paio di giorni in maniera continuativa. Abbiamo bisogno di lavorare con tranquillità».

Ma il conclave costerà 20 mila euro.

«Non so quali siano i costi, ma in ogni caso venti-trenta componenti vengono da fuori Roma, e anche se ci fossimo visti nella Capitale per tre giorni di seguito, i costi sarebbero stati probabilmente uguali».

La battuta sulla gita al mare viene spontanea.

«Sono sicuro che i tempi e le modalità del lavoro dimostreranno che non abbiamo fatto una gita al mare. In ogni caso, Francavilla non è né Capri, né Cortina, né Mondello».

Ma non è un autogol? Lei non può

ignorare che sui costi della politica c'è una ipersensibilità dell'opinione pubblica.

«Allora, comprendo la preoccupazione e condivido le sensibilità sui costi della politica, ma, come le ho già detto, il comitato ha assoluta necessità di trascorrere insieme un paio di giorni per lavorare con la massima concentrazione».

Sarà almeno un lavoro utile?

«Luciano Violante ha giustamente paragonato i lavori della commissione ai libri bianchi o verdi delle democrazie mature. Un metodo di lavoro poco praticato da noi, ma largamente in uso in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti e di altri Paesi di solide tradizioni parlamentari».

E quando finirete?

«Credo che il nostro termine sia il 15 ottobre e spero che riusciremo a produrre la nostra relazione prima; dopo di che il Parlamento rimarrà sovrano nelle sue determinazioni in ordine alla riforma della Costituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I costi eccessivi? Se anche ci fossimo visti nella Capitale per tre giorni le spese sarebbero state uguali”



AVVOCATO

Beniamino Caravita di Toritto, uno dei 35 saggi della commissione sulle riforme costituzionali



Palazzo Chigi ora teme l'assedio dell'Europa e una nuova infrazione

Le stime più recenti dicono che il limite del 3% è già superato
Nel mirino l'abolizione della tassa sulla casa e il blocco dell'Iva

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

E' come la storia dell'araba fenice: che sia in corso uno sfioramento di bilancio, qualcun lo dice, se sia vero, nessun lo sa. Da qualche giorno, dalla Ragioneria, qualcuno sussurra che il rapporto deficit-Pil a legislazione vigente avrebbe già superato la quota promessa del 3% e sarebbe attestato tra quota 3,1 e 3,3. Voci che a Palazzo Chigi neppure prendono in considerazione, ribadendo che il rispetto dei vincoli di bilancio rappresenta un "must", uno dei pilastri sui quali si basa il governo sin dal suo insediamento e che il presidente del Consiglio non ha alcuna intenzione di violare impegni solennemente assunti.

Ma il monito arrivato ieri

da Francoforte, dalla Bce di Mario Draghi, è destinato a fare da spartiacque nella vita del governo Letta, ad influenzarne le scelte nei prossimi mesi. Anche perché il monito evoca uno spauracchio che a Roma nessuno prende seriamente in considerazione, ma del quale si ricomincia a parlare (seppur sottovoce) a Bruxelles: il ritorno dell'Italia in area procedura di infrazione. Ieri il commissario europeo Olli Rehn ha dedicato un passaggio significativo ai Paesi riottosi: «L'economia dell'Eurozona potrebbe essere al punto di svolta» e tuttavia vi sono «rischi significativi, fra cui l'instabilità politica in alcuni Paesi» e la «possibilità di passi indietro su alcune riforme». Passaggi che sembrano entrambi dedicati all'Italia.

Certo, l'avvertimento in arrivo da Francoforte da parte della Bce è destinato a rafforzare l'impegno del governo italiano a trovare coperture rigorose (e senza effetti sul deficit) per gli ulteriori impegni di spesa previsti entro la fine del 2013. Si tratta - milioni più, milione meno - di ulte-

riori 4 miliardi. Che occorrono per impedire l'aumento dell'Iva; per finanziare l'abolizione della seconda rata dell'Imu; per garantire lo stanziamento per le missioni militari all'estero e gli ulteriori fondi per la Cassa integrazione. Con questi chiari di luna si troveranno risorse anche per l'annunciato taglio del cuneo fiscale, anche per un taglio inizialmente solo simbolico?

Nel linguaggio burocratico - in alcuni casi non diretto - delle grandi istituzioni europee, sotto accusa sono l'abolizione dell'Imu e la riduzione dell'Iva, che potrebbero mettere a repentaglio la tenuta dei conti pubblici e dunque la promessa fatta dall'Italia di restare nei prossimi anni entro il tetto del 3% nel rapporto tra il Pil e il debito. Naturalmente, come fanno a Francoforte e a Bruxelles, ad appesantire i conti ha contribuito il calo del Pil, che è ora previsto in flessione dell'1,7% (rispetto all'1,3% immaginato in aprile), come ha certificato il governo stesso nella relazione al Parlamento che prelude alla Nota di aggiornamento al Def.

In quella relazione, firmata

dal presidente del Consiglio e dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, si mantiene l'obiettivo del 3%. Ma conseguirlo non sarà semplice. Lo sanno a palazzo Chigi e lo sanno a via Venti Settembre, al ministero dell'Economia. Anche se, paradossalmente, il documento della Bce è destinato a dare una mano al ministro Saccomanni, non a caso legato, da anni, da un rapporto di reciproca stima con Mario Draghi.

Finora il ministro dell'Economia ha lavorato in stretta intesa col presidente del Consiglio e chi li ha visti lavorare assieme, assicura che tra i due l'intesa anche umana, si sarebbe rafforzata nelle ultime settimane. Naturalmente non è in discussione il rapporto Letta-Saccomanni, ma dopo il monito di Francoforte la coppia che guida la politica economica del governo è chiamata ad una nuova prova che finora era stata rinviata: quella di una rigorosa spending review. Non a caso, a cinque mesi dalla nascita del governo, ancora si esita nella nomina di un Commissario, che dovrebbe essere - ma non è ancora certo - Carlo Cottarelli del Fondo monetario internazionale.

LE SPESE GIÀ DECISE

Servono coperture rigorose per Iva e seconda rata Imu

IL CUNEO FISCALE

È sempre più difficile trovare le risorse per il taglio promesso



ANDREA MEROLA/ANSA

Il presidente del Consiglio Enrico Letta. Ieri era a Venezia per un vertice trilaterale con i capi di Governo di Slovenia e Croazia





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Ma nel fortino di Arcore sta prevalendo la rassegnazione

Alla fine di un tormento durato tre giorni, la giunta per le elezioni del Senato, in apparente concordia, ha fissato per mercoledì 18 la prima votazione, che dovrebbe servire a bocciare la proposta del relatore del Pdl Augello (favorevole al mantenimento in carica del Cavaliere come senatore) ed aprire la strada alla scelta del suo successore. Da un punto di vista procedurale, un altro passo verso la decadenza di Berlusconi, che verosimilmente non potrà essere dichiarata prima della fine del mese, occorrendo ascoltare una nuova relazione, che quasi certamente conterrà una conclusione opposta a quella di Augello, discuterla e votarla. Politicamente, invece, il voto rappresenterebbe la prova di esistenza in vita della maggioranza Pd, Sc, M5s e Sel e l'occasione per mandare in crisi quella di larghe intese che sostiene il governo, almeno stando alle dichiarazioni del leader del centrodestra di qualche giorno fa.

Ma la prova che il Cavaliere sta maturando un diverso proposito s'è avuta dapprima con l'abbandono della resistenza e il via libera al calendario della giunta da parte dei membri di centrodestra della giunta, che non si sarebbero avuti se il leader del Pdl stesse ancora maturando intenzioni crissairole. Le dichiarazioni che hanno accompagnato l'annuncio della votazione fissata per mercoledì sono state infatti molto meno bellicose dei giorni scorsi:

un segnale che la rassegnazione si sta facendo strada nel campo berlusconiano.

A dire la verità cosa abbia intenzione di fare Berlusconi nessuno lo sa ancora. Per tutto il giorno i pochi parlamentari del Pdl presenti a Roma si aggiravano con sguardi interrogativi e espressioni smarrite. Il castello di Arcore è diventato più che mai inespugnabile anche per i dirigenti più vicini al Cavaliere, che si accinge a prendere la sua decisione con il solo ausilio dei familiari. Nel dubbio che, dopo un'altalena che dura dal giorno della sentenza della Cassazione, ormai un mese e mezzo fa, in conclusione Berlusconi alzi bandiera bianca, i dirigenti del Pdl continuano a ripetere che non si dimetterà, ma voci di segno opposto continuano tuttavia a circolare. Se ha cambiato idea e non vuole più la crisi, dopo averla minacciata tante volte, Berlusconi, a lume di logica, non ha alcun interesse ad attendere la votazione, finire battuto e provocare la spaccatura della maggioranza di governo. Ma si sa: le sue decisioni non sono mai basate solo sulla logica. E così per saperlo occorrerà ancora aspettare qualche giorno.



MISURE DI RILANCIO

Perché i tagli di spesa non sono più rinviabili

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il presidente Enrico Letta dedica all'economia parte significativa dell'opera di Governo che, date le condizioni politiche, è apprezzabile. È una scelta corretta perché i tenui se-

gnali di ripresa non dicono che siamo fuori dalla crisi, come ha sottolineato il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Infatti ci vorranno anni per riportare l'Italia a tassi di crescita adeguati che molto dipenderanno dalle riforme economiche (partiti permettendo) su due delle quali ci soffermeremo.

La burocrazia e le semplificazioni. «Liberi l'Italia dal ricatto della burocrazia», con questa esortazione il direttore di questo giornale Roberto Napolitano ha titolato un editoriale recente rivolgendosi al Presidente Letta. Si traccia un profilo dei vincoli, dei pesi e delle inefficienze che tengono l'Italia a terra (e spesso sotto terra) im-

pedendole di crescere. Due sono le sue principali spiegazioni: la prima riguarda una macchina della pubblica amministrazione centrale e locale con una burocrazia bloccata da procedure obsolete e bloccante per una inefficienza cronica; l'altra riguarda una classe politica e governativa che non riesce a riformare la pubblica amministrazione della quale spesso è succube essendo priva da un lato delle competenze e della stabilità necessaria per dominare (e quindi per riformare) un apparato legislativo mostruoso e dall'altro della forza per superare corporazioni troppo radicate e protette. Napolitano riconosce che ci sono nella nostra

pubblica amministrazione anche capacità di alto livello ma il binomio norme-burocrazia le neutralizza.

La prima domanda è se in ciò ci sia dell'esagerazione. Stando ai dati e ad altre valutazioni la risposta è negativa. La spesa pubblica italiana è di circa 800 miliardi e quindi superiore al 50% del Pil. Ai tempi della spending review (fallita) del Governo Monti si disse che la spesa rinviabile nel medio periodo era di 295 miliardi di cui 80 aggredibili subito. Il ministro Saccomanni ha detto di recente che circa 200 miliardi sono ridimensionabili ma non ha detto come e dove.

Continua ▶ pagina 5

L'editoriale

Perché i tagli di spesa non sono rinviabili

di **Alberto Quadrio Curzio**

▶ Continua da pagina 1

Altri dicono all'opposto che una spesa pubblica come la nostra, intorno al 50% del Pil, non è abnorme perché la Germania è al 45,3% e la Francia al 55,9%. Purtroppo non è così se si considerano funzioni e rendimenti della spesa pubblica. Un pregevole rapporto di Confcommercio segnala che la nostra spesa pubblica rende in termini di servizi il 15% meno della media delle altre economie avanzate. Spigolando nel citato rapporto si scopre che se la spesa pubblica per abitante degli organi legislativi e esecutivi (nonché attività finanziarie-fiscali, affari esteri) fosse in Italia come quella francese risparmierebbero 16 miliardi e se fosse come quella tedesca ne risparmierebbero 8. Ed ancora: se il numero di dipendenti pubblici per dirigente fosse come quello tedesco ri-

sparmieremmo 3 miliardi all'anno. Pur essendo risorse non risolutive sarebbero importanti se usate a fini produttivi.

L'impresa e il lavoro. "Una legge di stabilità per l'occupazione e la crescita" è l'esortazione fatta da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil al Governo. La posizione unitaria di Napolitano, Camusso, Bonanni e Angeletti (ne abbiamo già parlato il 4 settembre) va riletta in termini di investimenti-occupazione dove convergono le loro proposte di politiche fiscali e industriali. Saccomanni ha detto che queste proposte mandano un conto, salato, allo Stato. Tentiamo di verificarlo.

Riferiamoci ad un pregevole Rapporto di McKinsey per il quale il crollo degli investimenti in Italia tra il 2007 e il 2012 è stato del 6% contro una media del 4% nella Ue a 27 Paesi. Sono circa 90 miliardi di cui solo il 10% riguardano gli investimenti pubblici, per altro già minimi. Il calo degli in-

vestimenti è stato il doppio di quello dei consumi ed ha contribuito in modo determinante a una caduta del nostro Pil di quasi il 7% che non ha pari in altri grandi Paesi europei. Anche gli investimenti esteri verso l'Italia hanno subito un crollo dai 32 miliardi del 2007 ai 21 del 2011 passando per un minimo negativo di 7 nel 2008. Per converso gli investimenti in uscita dall'Italia dai 70 miliardi del 2007 sono scesi ai 15 del 2009 risalendo ai 34 nel 2011. La causa è che, nella crisi, l'Italia ha aumentato la pressione fiscale senza compensarla migliorando le condizioni per fare impresa. Così la Banca Mondiale colloca l'Italia nelle graduatorie della facilità di fare impresa al 73° posto su 185 Paesi mentre il Regno Unito è al 7° posto, la Germania al 20°, la Francia al 34°, la Spagna al 44°. Per le imposte siamo addirittura al 131° posto.

In conclusione. Sulle modalità per ridurre la spesa pubblica e la pressione fisco-

le effettiva, arrivata al 54% del Pil depurato dal sommerso (che incorpora 150 miliardi di imposte evase), si sono scritti trattati. Sono indicazioni importanti per attuare le quali basterebbe buon senso, durata dei Governi e convinzione politica. Perché investimenti e occupazione difficilmente aumenteranno in Italia con un cuneo fiscale e contributivo (tutto incluso) al 53,5% del costo del lavoro a fronte di una media Ocse del 35,4% e una della Eurozona al 41,9% e con un tasso totale di tassazione sui profitti di 20-30 punti percentuali in media superiore a quello di altri Paesi comparabili. Perciò un taglio selettivo di burocrazia e di spesa pubblica è urgente al fine di consentire un analogo taglio di inutili e costosi adempimenti e della tassazione su lavoro e imprese in cambio di investimenti, anche per la crescita dimensionale delle nostre imprese. Altrimenti la tenue ripresa non si tradurrà in vera crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECESSO DI BUROCRAZIA

Se il numero di dipendenti per dirigente in Italia fosse come in Germania risparmierebbero tre miliardi all'anno

IMPRESA E LAVORO

Il crollo degli investimenti ha abbattuto il Pil come in nessun altro Paese europeo. Deciso trovare le risorse per rilanciare l'industria

Il governo che serve I due mostri che bloccano la ripresa del Paese

Marco Fortis

Mentre gli Stati Uniti hanno da tempo lasciato la crisi alle spalle, sia pure eliminandone i sintomi più che le cause, e l'economia americana cresce ormai ininterrottamente dal 2010, forse anche per l'Eurozona stanno finalmente arrivando tempi migliori. Infatti, se il Giappone a sua volta è in recupero già dal 2012 e lo stesso Pil britannico negli ultimi trimestri è come rinato, anche l'area della moneta unica sembra aver toccato il fondo della recessione e avere iniziato la ripresa. Lo di-

cono un po' tutti, dal Fmi all'Ocse, dal presidente della Commissione europea Barroso al Commissario per l'economia Rehn e ieri lo ha confermato anche la Bce nel suo "Bollettino mensile" di settembre.

Purtroppo per noi, però, l'economia italiana è tra le poche a non essere ancora ufficialmente tornata al segno più. È vero che il governo Letta ha buoni motivi, legati ai fondamentali economici e alle buone misure prese, per essere ottimista e che vari istituti

di analisi, tra cui il Centro studi Confindustria e Prometeia, hanno nei giorni scorsi migliorato le loro previsioni rispetto a qualche mese fa e ora ritengono che il Pil italiano diminuirà nel 2013 "solo" dell'1,6%, rispetto all'1,8%-1,9% inizialmente atteso. Ed è vero altresì che molti ormai ritengono che negli ultimi due trimestri di quest'anno la nostra economia dovrebbe anch'essa tornare a crescere, benché all'inizio molto debolmente, trainata più che altro dall'export e dalla ricostituzione delle scorte.

Continua a pag. 20

L'analisi

I due mostri che bloccano la ripresa del Paese

Marco Fortis

segue dalla prima pagina

Prometeia, ad esempio, stima che nel 2014 il nostro Pil dovrebbe aumentare dello 0,8%, con una spesa delle famiglie però ancora in calo dello 0,1% dopo aver già perso quasi il 7% nei due anni precedenti. Ma la realtà è che la nave Italia lo stretto della crescita, sia pure ormai visibile all'orizzonte, deve ancora imboccarlo e rischia per di più di affrontare senza timoniere i due mostri "Scilla-deficit pubblico" e "Cariddi-recessione", ondeggando paurosamente tra l'uno e l'altra mentre a bordo l'equipaggio della politica se le suona di santa ragione incurante dei pericoli che ci sovrastano. Probabilmente basterebbe che il governo Letta continuasse a tenere diritta la barra del timone per superare d'abbrivio lo stretto e portare la nostra economia a confermare le unanimi previsioni di ripresa. Ma occorrerà vedere se lo scontro politico in crescente ebollizione sulle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi non porterà ad una crisi di governo. Diversi segnali dovrebbero suonare come chiari campanelli d'allarme e indurre i partiti a posizioni più ragionevoli, che pongano finalmente l'interesse nazionale come priorità rispetto alle sterili controversie della nostra politica, sempre più lontane dalle esigenze della gente e delle imprese. Il più preoccupante avvertimento è il sorpasso del nostro spread rispetto a quello spagnolo: un brutto biglietto da visita che

i mercati ci hanno subito presentato non appena si è profilata l'eventualità di una caduta dell'attuale governo. È come se gli investitori ci avessero detto: «Ma allora non avete capito la lezione del 2011?». Durante una crisi mondiale come quella iniziata nel 2008, la più grave dal '29, la cosa più importante è che le nazioni siano governate, cioè che i governi siano stabili, che abbiano orizzonti temporali lunghi, che prendano delle decisioni coerenti per gestire la crisi passo dopo passo: sul piano della fiscalità pubblica, delle misure per la crescita, della lotta alla disoccupazione, del sostegno ai settori produttivi più colpiti. Mettendo in campo, se necessario, misure coraggiose come, ad esempio il taglio del cuneo fiscale finanziato con riduzioni mirate della spesa pubblica improduttiva. Che cosa fa invece l'Italia? È impantanata da vent'anni nello scontro tra berlusconismo e anti-berlusconismo. Difficile spiegarlo a un fondo di investimento americano o a una banca francese. Quei soggetti, cioè che oltre alle nostre banche devono costantemente rifinanziare il debito pubblico italiano. E come è possibile che lo spread della Spagna (o dell'Irlanda) siano oggi più bassi del nostro, quando il deficit pubblico 2012 dell'Italia è sceso meritevolmente sotto il 3% - grazie ai sacrifici della popolazione - mentre quello di Madrid era al 10,6% del Pil e quello di Dublino al 7,6%. Un governo in carica avrebbe anche la forza per replicare allo stesso "Bollettino mensile" della Bce, che ci ha avvertito ieri che quest'anno "rischiamo" di avere un

deficit/Pil che tornerà di pochissimo sopra il 3% se dopo il pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione e l'abolizione dell'Imu cercheremo di rinviare anche l'aumento dell'Iva. Avere un governo in carica, rispetto al caos politico-istituzionale potenziale scatenato da un eventuale avvitamento della crisi su Berlusconi, vuol dire anche poter spiegare a voce alta a Bruxelles, Francoforte e al Fmi che l'Italia non è un Paese che si possa prendere in giro. Che non ci si può chiedere di tornare alla crescita rispettando nello stesso tempo alla virgola, fino all'ultimo decimale, il tetto del deficit pubblico quando altri Paesi (leggasi ad esempio Francia e Spagna) crescono sfiorando però a piacimento di diversi punti unitari tale tetto. Significa anche replicare a chi parla costantemente con atteggiamenti "professorali" delle riforme che dovremmo attuare, ricordando però nel contempo a ristoro che la Germania le sue grandi riforme nel primo decennio del nuovo secolo le ha fatte costantemente in deficit pubblico, violando i parametri di Maastricht, non facendo, cioè, gli avanzzi primari record che fa oggi l'Italia. In conclusione. Nei prossimi mesi non possiamo permetterci il lusso di non avere un Governo che ci aiuti ad agganciare la ripresa europea, che comunichi con vigore ai mercati le nostre ragioni e che, in definitiva, ci impedisca di ritornare ad essere il bersaglio preferito della speculazione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA